

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO X. - DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1883).
Milano e Italia. - Anno L. 285. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cont. 60 il numero.
(Le nove precedenti annate in 12 volumi L. 2100.)

Milano-Roma
ANNO X. - N. 16. - 22 Aprile 1883

Contesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vendite
agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Vici d'Albaredo in Milano
Via Palermo, 34 e Corso Vittoria Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno ord. trim
Alessandria d'Edita. - Turchia. - Tripoli (in ord.)	L. 37 19 3
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	" 38 19 3
America meridionale. - Africa. - China.	" 38 19 10
Singapore. - India.	" 40 21 11
Australia.	" 44 23 12
Bolivia. - Chili. - Perù.	" 44 23 12



LE LORO ALTREZZE IL DUCA E LA DUCHESSA DI GENOVA.

— 14 aprile 1883. —

IL DUCA E LA DUCHESSA DI GEROVA.

Degli agguati sposti dinanzi in prima pagina il ritratto; e pubblicheremo quanto prima numerosi disegni sulle feste nuziali che si diedero a Monaco e su quella che si preparano a Roma. Della principessa Isabella abbiamo già dato alcuni cenni biografici nel N. 45 dell'anno scorso. Qui aggiungeremo alcuni appunti sulla carriera maritale del principe Tommaso, che abbiamo da buona fede, e che gioveranno a rettificare le notizie meno esatte che sono state in questi giorni sulla gaccola.

Il principe Tommaso è nato il 6 febbraio 1854 per cui ha da poco compiuti i 29 anni. Na a Venezia 14 quando nel novembre 1868 fu inviato in Inghilterra; frequentò dapprima in Brighton una scuola privata la preparazione ai corsi pubblici di Harrow, ed entrò a Parigi in questa *public school*, ove rimase fino al luglio 1871. Prese parte come guardiamarina al viaggio d'istruzione in Levante sulla fregata "Italia", nell'autunno di detto anno. Frequentò la scuola di marina in Ginevra nell'anno seguente (1872), e nell'autunno fu imbarcato come guardiamarina sulla fregata "Garibaldi", a bordo della quale compì il viaggio di circumnavigazione 1872-73-74. Durante questa campagna fu promosso sottotenente di vascello. Poco il corso della scuola cannoniera sulla fregata "Narciso" dal 1875-76. Promosso tenente di vascello in sul finire del 1876, fece la campagna a bordo dell'avviso "Sesia", e di poi della cannoniera "Caridadi" sulle coste italiane e in Levante (1876-77) come *Tenente al dettaglio*. Il 31 marzo 1878 fu nominato comandante la corvetta "Vettor Pisani" del 2.º grado di espansione di ferro, per la campagna di Creta e Giappone che durava trenta mesi. Era di ritorno in Italia il 20 settembre 1881. Durante il viaggio fu promosso capitano di vascello, attuale suo grado.

In totale, nel decennio trascorso dal 1871 al 1881, rimase imbarcato sette anni, di cui sei di effettiva navigazione, e di questi oltre a quattro negli Oceani.

SETTIMANA POLITICA.

Il 12 aprile fu una bella giornata per il ministro delle finanze e per il paese. Gli sportelli erano aperti per la riprese dei pagamenti. I cancelli del governo erano aperti, e la cassa 517 milioni in oro ed 83 in argento: ma tanta fu la fiducia e il buon senso delle popolazioni che pochissime persone si presentarono al cambio. Non si raggiunse la somma di sei milioni in tre giorni per il pagamento. Ciò fu ancora al popolo italiano, che serbò la stessa condotta che il popolo inglese il 1.º maggio 1821 e l'americano il 1.º gennaio 1879, cioè anche fra noi si ritornò al regime normale di circolazione monetaria con calma e senza disturbi.

Non possiamo rallegrarci altrettanto col ministro della marina. La discussione del suo bilancio proseguì alla Camera con molto tempeste. I discorsi più gravi furono quelli dell'ammiraglio Saint-Bon e del generale Ricotti, e lasciarono l'impressione generale che le cose della marina non vadano bene, che le costruzioni procedano lente, e che il personale intero è demoralizzato.

Il Crispi non domandò che si facesse una inchiesta; il Finzi che si prorogasse di qualche anno l'abolizione del macinato per meglio poter provvedere alla marina. Tutte queste ed altre proposte furono scartate marò l'intervento del Depretis che si dichiarò solidale col ministro Camera; ma non le diede neppure lei con molto calore, anzi lode più che nessun altro le osservazioni del Saint-Bon, ed assicurò che se ne torrebbe gran conto. Fra i suoi ordini del giorno, il Depretis scartò tutti quelli che erano troppo zelanti; non permise che un voto di fiducia al ministro Acton fosse espresso, nemmeno in modo incidentale, e si contentò di questo: "La Camera, prendendo atto della dichiarazione del governo sull'indirizzo dell'amministrazione della marina, passa alla discussione dei capitoli." Ristretto ad una forma così semplice, cominciò il Saint-Bon a dire che egli vi aderiva, tanto più che il primo ministro aveva gradito le sue "gravi verità"; parve poi singolare l'esazione del generale Ricotti, che nella sua critica era stato più che altro personale, ricordando perfino qualche ufficiale che partito per Londra con una missione del governo n'era tornato come rappresentante delle cose inglesi: ma tuttavia parecchi di destra si sollevarono. Il capo di tale partito che fu compreso e coerente votando contro, fu l'estrema sinistra, cui s'associarono i deputati del Centro e moltissimi di destra. Fra tutti 168 furono i no; 54 i no; ma 51 si astennero, ed altrettanti scesero dall'aula per non stare ad ni no. La confusione e l'equivoco del voto del 14 furono grandi, come si vede; e s'aggiungano una tinta regionale, poiché i deputati napoletani votarono tutti, meno due, per il loro con-

citadino. Con tutto ciò il voto era così debole numerico, così insignificante nella sua forma, e così contrario nella sua sostanza, che la sera stessa si accalorò la voce che l'on. Acton avesse dato le dimissioni e che il Depretis ne fosse contento più che nessun altro. Non ne fu nulla, e anche dopo la votazione complessiva del bilancio della marina che fu 17 abbo 115 sulla base su 240 votanti, l'on. Acton tenne fermo ai suoi portafogli. A giustificare questa tenacità, giova credere che il ministro sia persuaso di rendere con la sua presenza un gran servizio alla marina nazionale. Sventuratamente, la discussione avvenuta non può bastare a rassicurare l'illusione, e ci farà torto anche tra gli stranieri. I francesi per esempio non mancano di ridere, e i motteggi sfoggiano il loro risentimento per il triplice accordo, che il discorso pronunciato dal Tizza alla Camera, e che il Depretis non si confermò: non si confermò l'on. Acton e non si confermò la notizia di un viaggio del Re a Berlino.

Fin dal 3 aprile s'era riaperto il Reichstag germanico, e si trovò da capo col bilancio cancellato e coi progetti di leggi sociali, che il tenace cancelliere non si stancò di presentare, e ch'egli ha per altro modificati. La discussione di uno dei progetti era incominciata quando il 14 un messaggio dell'imperatore venne a sorprendere la Camera. Il vecchio reir volle coronare il suo regno con le leggi intese a migliorare le condizioni, perché non l'aria la Camera, a sospenderla per ora la discussa, a fine di dedicarle tutta la sessione del prossimo inverno; a sbarazzare il terreno chiese ai voti ora il bilancio dell'anno venturo, 1884-85. Per ottenere la votazione del bilancio biennale, il Bismarck pensò di intervenire la persona del Sovrano, il deputato tedesco obbedì all'augusta parola; ma oggi stesso si ha a discutere se obbedire semplicemente come vogliono i conservatori, o fare qualche rimprovero in un indirizzo come vogliono i liberali.

La copriazione di dinamiti scoppiata a Birmingham non era uno scherzo, ma presentava un aspetto formidabile. Depositi di materie esplodenti si sono un po' da per tutto, e anche sulle navi dirette per il Regno Unito. Vi fu un tentativo di far saltare in aria la cattedrale di Salisbury. A Dublin intanto i giurati riconobbero che il *brody* colpito dall'esplosione di Burke, e lo condannarono a morte il 14. Il capo dei giurati ricevette subito minacce di morte, e quando due giorni dopo cominciò il processo di Daniel Carley, autore del complotto del Brady, ben cinquanta cittadini mancarono all'appello del *brody* colpito dall'esplosione di Burke, e lo condannarono a morte; ed ora continuerà il processo per gli altri 16 accusati.

In Inghilterra la finanza fiorisce meglio della sicurezza pubblica. Il bilancio dell'anno passato, che si era da prima con un numero di indirizzi, è ridotto a tre. In Inghilterra il Parlamento sta a votare una pensione per le vedove dei soldati della guerra egiziana; lord Wolsey del Cairo e lord Alcock (figli sir Beauchamp Seymour). La pensione è di 50 mila sterline e deve passare ai figli maschi dei due personaggi.

Altrove l'impero britannico continua tranquillamente le sue annessioni. In Australia, il governatore di Queensland prese possesso della Nuova Guinea (Papua) in nome della Regina; e in Africa, il governatore delle colonie di Sierra Leone, vi aggiunse il territorio che si estende da Sierra Leone alla repubblica di Liberia.

In Francia invece tutto ciò che prospero sono le finanze e tutt'altro che facile le ambizioni coloniali. Dai dieci giorni in che la Borsa di Parigi si è grande emozione per la notizia di una conversione della rendita pubblica dal 3 al 4 per cento, si è impressione di una misera così brutale fu tanto attiva che ora il ministro Tirard dice di averne dimesso il pensiero; ma non si sa in qual modo potrà coprire il deficit crescente del bilancio, giacché la Repubblica ha aumentato enormemente le spese, e il reddito della imposta continua a scemare.

Quanto a colonie, la Francia ha sulla braccia due nuove questioni e vagheggia due nuove conquiste, nel Madagascar e nel Tostino. Ma la regina dell'isola

africana, oltre che dell'Inghilterra, trova la protezione degli Stati Uniti d'America che dichiarano ingiusta la politica francese. Nella Cocinina poi si ripete la lingua italiana. Si pigliarono per protesta dagli intrighi della Corte di Huế; e il 27 marzo il signor Robert Rieher s'impadronì con la forza della cittadella di Nam-Dinh e d'altre posizioni del Tonchino, mentre l'ambasciatore Reynard, che fu a Huế la parte di Roustan, si ritirava dalla Corte. Intanto un inviato speciale, Kerguelen, parte da Parigi per richiamare l'imperatore Tu-Duc all'osservanza delle convenzioni del 1874; in altri termini, per fargli sottoscrivere la cessione della grossa provincia alla Francia. Ma anche questa spedizione costerà molto sangue e molti milioni, giacché le tribù sotterranee si vanno ribellando ai protettori francesi. Inoltre l'Inghilterra s'è mossa per non potersi vedere, per non indifferente, avverta il Times, il sovrano estendersi della Francia nell'Indo-China.

E l'Inghilterra ancora sta probabilmente dietro al Portogallo che si appone ad una terza invasione francese nel Congo. Un dispaccio annunzia che i francesi occupano Pantagora; i ginevrini protestano; protestò pure il comandante del Bengo, vasa portoghese. Il Portogallo manda altre navi in quel paraggio, dove si trova pure il viaggiatore americano Stanley, che protesta e vuole resistere in nome di una società belga.

Dopo lunghe esitazioni il Consiglio federale svizzero ha cavato il decreto d'asilo contro mons. Merimill, non riservando ai comitati interessati il decidere se quel turbolento prete possa essere ricevuto in una delle loro torrioni. Questa riserva è suggerita dal desiderio di non mettersi in antagonismo col Governo radicale di Ginevra, che continua a perseguitare il Merimill di prendere il titolo ed esercitare le funzioni di vescovo.

Il nuovo governatore del Libano che deve entrare in carica il 23 aprile, non è ancora nominato definitivamente. La Porta fece invece la sua proposta il 31 marzo: non fu Rustem-pasli, capisciamo, ma che per l'esere l'asilo di pace, e che la pace troppa.

La Francia ha appena Narry-bò, che la pace troppa.

Ma il principe Bib-Dò, albanese cattolico. Questa proposta fu subito approvata dalla Francia, ma da essa solo; le altre Potenze esitano a consentire che un principe senza alcuna speranza di governo si governi una regione dove la popolazione è divisa da odii di razza e da scismi religiosi ed ora l'Intirgo politico trova un terreno propizio.

Nelle Bocche di Cattaro, Albanesi e Montegrini continuano a trucidarsi; e nell'altro continente, gli Indiani, che da tempo sono in termini, hanno essi ammazzato una cinquantina di bianchi.

La Camera spagnola ha approvato una nuova formula di giuramento politico: i deputati potranno giurare a loro scelta, dinanzi a Dio oppure nel loro cuore. Una questione più grossa è quella d'irritazione il matrimonio civile: banché il Sagasta proponga questo a scelta dei fedeli, cioè facoltativo, il clero ne è furibondo ed eccita le passioni popolari.

19 aprile.

QUADRO DI FAMIGLIA

(Dal *testamento di Anastasio Gràni*)

Del giardino fra le ajole
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

E colla mia gentile
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

E colla mia gentile
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

E colla mia gentile
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

E colla mia gentile
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

E colla mia gentile
Sedeva l'avo e la nonna; e il loro volto
Traspareva in ogni cosa, e in ogni cosa
Giorno innanzi, quando le scale si solle.

LUDOVICO BIZIO

CORRIERE

NOZZE E TORNEI.

Ai giovani signori che stanno addestrandosi nel piazzale del Maso a Roma, per far bella comparsa al torneo bandito per il 3 di maggio in onore del principe Tommaso di Savoia e della principessa Isabella, importa poco di sapere che Eugenio II detto papa nel l'anno 824 somministrò i cavallieri che pigliavano parte ai tornei. Ma la scomunica non impedì ad Arrigo l'Uccellatore di bandire uno a Middelburg nel 938 e stabilire poi una ogni tre anni per esercitarvi la nobiltà. Dalla Germania i tornei passarono in Italia, in Inghilterra ed in Francia, dove Gastone, barone di Bevil, dettò le prime leggi per regolarli.

A differenza della giostra — era il torneo — dice il Giannini nel suo *Blasone* — una festa pubblica e militare che si faceva per comune allegrezza, e come di vittoria, di pace, di nozze, e per l'arrivo di qualche principe... Il re d'Italia non fu il primo paese dove si fecero i tornei, e quello certamente dove l'usanza de' tornei è sopravvissuta alle consuetudini de' tempi nequali essi ebbero origine. Tutti rammentano qualche tenuto alle Caselle a Firenze per le nozze di Umberto e di Margherita di Savoia. In quella stessa occasione un torneo o carosello si fece nel teatro Regio a Torino, dove n'era stato tenuto un altro nel 1839 per festeggiare il passaggio di Alessandro principe imperiale di Russia, poi Alessandro II. Nel 1842, per le nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide un torneo magnifico raccolse la cittadinanza torinese in piazza di San Carlo, ed i cavalieri armeggiarono intorno alla statua di Emanuele Filiberto.

Questo per le nozze di Tommaso di Savoia con Isabella di Baviera sarà il primo torneo tenuto ad insiemorabili a Roma, dove mancando una corte laica non furono mai in molto onore gli esercizi delle armi; ed il primo veramente italiano, giacché nel 1868 Roma ancora soggetta non aveva potuto mandare che pochissimi suoi rappresentanti al torneo di Firenze.

Intorno ai giovani discendenti della famiglia di quella borghesia che ha tanto sfioramento cooperato al risorgimento d'Italia, dietro a Vittorio Emanuele principe di Napoli, giovinissimo erede di una gloriosa dinastia e della corona del giovane re, si schierano adesso i nobili discendenti di tante famiglie che hanno scritto il loro nome nella storia, in età recenti e remote.

Roma ha per suoi rappresentanti tre di casa Colonna, un Marcantonio omonimo del vincitore di Lepanto, un Fabrizio ed un Prospero, che non solo fanno rivivere il nome ma riproducono dopo più di tre secoli i lineamenti atavici dei celebri capitani, il secondo de' quali fu vincitore della Bicocca: un duca Francesco Sforza Cesariani che nasce in sì cognome degli antichi duchi di Milano e quello di cui sopra delle più illustri case di Roma; un Ottoboni Buoncompagni Ludovici duca di Fiano discendente collaterale di Alessandro VIII; un Olcese principi del Sirmio, magnati ungheresi, della famiglia Comana andata in Roma con Innocenzo IX, che ad essa apparteneva; un Rospoli della famiglia, formati nel 1600 da un ramo dell'antichissima casata de' Marsucciti di Bologna; un Origo, di famiglia lombarda stabilita da più d'un secolo a Roma, dove ha dato cardinali e prelati alla Chiesa; un marchese Vitelleschi, un marchese Tiberi, un marchese de Gregorio, un conte Senzi.

Il Piemonte, dove le tradizioni dell'antica nobiltà guerriera hanno lasciate tracce ancora visibili, ha mandato a Roma una schiera numerosa di tornamei: un Colli di Felizzano prosipito del generale che s'illustrò al servizio del principe Napoleone; un Della Rovere di Montiglio discendente d'un ramo cadetto della famiglia dalla quale uscì papa Giulio II; un Morrell di Popolo discendente da Giovanni Morrell generale delle finanze in Piemonte nel 1509; un Crotti di Castiglione della stirpe di Giovanni Michele, primo segretario di Carlo Emanuele I, che fu ucciso nel 1635 in battaglia contro i genovesi facendo riparo della sua persona a quella del principe, che del sacrificio rimarcò col titolo di conte il figliuolo; un San Martino d'Aglià, di cui San Martino de' quali si trova memoria fin dal 1193, che dettero a casa di Savoia una lunga serie di uomini di spada e di toga, ad uno de' quali inviò di Savoia al papa Urbano VIII questi rispose chiamando il duca Carlo Emanuele difensore della libertà d'Italia.

talia; un Di Bellegarde di Saint-Lary, della famiglia di cui fu stipite Giovanni Noyel generale della finanza di Savoia nel 1500; un Fallotti di Villafalletto piemontese, di nobiltà antica oltre il 1300, e di famiglia cui appartennero un Giacomo oratore a Carlo V e un Marchio governatore di Vercelli nel 1526; un Dal Pozzo della famiglia di cui fu Casiano senatore nel 1547; un Gerbaux de Sonnaz prosipito di un Amblergo Garbix tesoriere di Savoia nel 1361, e nipote del vecchio generale che fu governatore di Niverna Emanuele II; un Arbio di Castagna della schiatta di Mercourio cancelliere di Carlo V; un Adami di Bressana discendente dal gran maestro d'artiglieria di Emanuele Filiberto; un Cais di Pierlas, un antenato del quale fu de' primi gentiluomini che ammassero le loro genti d'armi da fuoco nel 1461; un Eracore de Savaroux, un Martin de Month, un Vernal Masin, un Odetti di Martorengo, un Valfrè di Bozzo, figlio del generale comandante dell'artiglieria italiana sotto Gastone; un Monceville, un Cais di Grey, un Sapelli di Capriglio, un Richetta di Valgrisy, un Piola Caselli, de' quali tutti il nome è scritto nella storia militare del nostro risorgimento.

Milano ha mandato al torneo uno della antichissima casta degli Orsini, uno dei De Capitani d'Arango, compresi nel numero delle famiglie dichiarate nobili da Ottone Visconti nel 1277, e un Litta Modigliani; Piacenza, un Bonasini di San Pietro Bologna, un conte Aria ed un marchese Malvasi de' Medici; Firenze, uno Strozzi, di quella casa che ha dato ammiragli e marescialli alla Francia, ed all'Italia un esempio di virtù civile in Filippo Strozzi; Padova, un conte Pappafava dei Carrarini, capo della famiglia discesa "per le rami" dai Carrarini signori di quella città nei secoli XIII e XIV; — Napoli, un de' Medici, duca di Sarro e principe d'Ottajano, discendente in linea diretta da un ramo della famiglia de' granduchi di Toscana; un Pignatelli Colonna, del ramo di Terranova, di quei Pignatelli che possedevano 178 feudi nel reame a cui dettero cinque vicere ed un papa alla Chiesa, che fu Innocenzo XII; un Candida Gonzaga primo genito del discendente da uno della stirpe Normanna de' Filangeri; — la Sicilia, un Galletti di S. Cataldo dei principi di Fiume Salato che fondarono la città di S. Cataldo della quale presero il nome; ed un Moncada-Paternò discendente dal vicere spagnolo ero difese Napoli dal Lantrec e da Andrea Doris.

Il principe di Napoli partirà al Torneo di Roma il costume che Carlo Emanuele II duca di Savoia vestiva al Torneo tenuto il 15 dicembre del 1650 in piazza Castello a Torino per festeggiare un'altra unione fra le case di Savoia e di Wittelsbach: cioè il matrimonio di Adelaide di Savoia sorella del duca con Ferdinando di Baviera, figlio dell'elettore Massimiliano I.

Di quella festa esiste una lunga descrizione in un volume in forma d'atlante che si conserva a Torino nella Biblioteca del Re e contiene pregevoli disegni e acquedotti. Il barone Claretta ci dice nella sua *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, che la festa era stata immaginata dal conte Filippo d'Aglià cavaliere compositore a da lui intitolata, *Gli Ercoli domatori de' mostri*, ad amore domatore *degli Ercoli*. La regia d'Amore era stata edificata tre mense alla piazza dal capitano ed ingegnere Carlo Morello; ai lati erano state innalzate macchine rappresentanti i gioghi delle Alpi e la selva Ercinia, allegorie della Savoia e della Baviera. Uscì fuori per il primo da un burrone delle Alpi, Tommaso di Savoia, precedendo il carro dell'Ercolo alpine che intimava guerra ai mostri e morì ai giganti; poi il principe Filiberto con una squadra di cavalleri seguita dal carro dell'Ercolo gallico. Primo a ferire l'Ercolo fu il duca Carlo Emanuele che aveva allora 18 anni, — tre più del principe di Napoli, — quindi, abbattute fra e mostri, il torneo finì col trionfo d'Amore.

Il giorno dopo fu corso il Sarsinico in piazza Castello e viessero i principi Tommaso Emanuele e Gabriele ed i marchesi di Cirié e di Caluso.

Gli sponsali fra la principessa Adelaide di Savoia e Ferdinando di Baviera, che a Torino era rappresentato per procura dal conte Massimiliano Kurz, furono minutamente descritti in ogni particolare da Don Valerio Castiglione storiografo della Corte Altezze di Savoia.

Egli ci narra che il Kurz fu ricevuto ai confini del Piemonte dal conte Gerolamo Moretta governatore

d'Asti, e ad un miglio da Chieri dal conte Muratore introduttore degli ambasciatori e dai conti Santas e Tana. Prese alloggio nel palazzo del conte Brogna maggiordomo delle principesse, e il 27 novembre si recò a Torino dove fu ricevuto presso il castello del Valentino dal conte Valpurga governatore della città e dai conti Almodrandi di San Giorgio, Saluzzo della Manta ed altri gentiluomini della Corte, davanti a 500 cavalli delle guardie d'onore schierati in battaglia. Il corteggio col quale il Kurz entrò in città era magnifico: precedevano gli archibugieri guardie della duchessa madre, a cavallo, vestiti di casacche nere trine d'oro, con morioni bruni e caselli d'oro o piano neri; le guardie del Duca avevano casacche rosse trine d'argento con morioni argentati e piume cilindriche bianche e innalzate. Poi c'erano dopo le carrozze di gala gli svizzeri, gli ardori, gli archibugieri delle fanterie piemontesi. Il Kurz prese alloggio nel palazzo del conte Filippo d'Aglià, situato dove adesso è l'albergo d'Europa in piazza Castello.

Il 30 novembre il Kurz fu ricevuto dalla duchessa madre, alla presenza dei cognati, delle dame e damigelle di Corte e dei cavalieri dell'Annunziata. L'ambasciatore bavarese era accompagnato da tutto il suo seguito, cioè da conti di Porcia e Noper, dal barone Mettersch, dal conte di Tattenbach, dai baroni di Edelbeck Taufkirch, d'Hummel e Nangisay; fu poi ricevuto dal duca Carlo Emanuele e dalla sposa.

Gli sponsali furono celebrati nella domus accessiva al nuovo palazzo, — che è l'attuale. Il marchese di S. Tommaso lesse la scrittura presentata dal Kurz, e la sottoscrisse l'Ambasciatore di Francia, De Savant presidente del Senato, Don Gabriele e Don Antonio di Savoia, zii della sposa, il marchese di Pianezza primo ministro, ed il gran cancelliere Piacina. Erano presenti i cavalieri dell'Annunziata, la marchesa di Pianezza, la contessa di Verum prima dama d'onore, la contessa di Polonghera, e le marchese di San Germano e di Cirié, dame di Corte.

Il 7 dicembre il capitolo dell'ordine supremo si riunì presidente il Duca, e furono nominati cavalieri, in occasione delle nozze, Francesco Amedeo Conte di Polonghera, Carlo Tommaso Isardis marchese di Curaglio, Alessandro San Martino di Parolla, e Federico Biandrata de' conti di San Giorgio.

Il 8 di nuova solennità solenne per la presentazione de' doni che furono per la principessa Adelaide un carosello di grossi diamanti per madama Reale uno scettro d'argento, per il duca armi da guerra e da caccia. Agli 11 si celebrò lo sponsalio per procura con grande sfarzo; il giovane duca vestiva giubba di velluto d'argento ricamata d'oro, calze intiere, cappa di velluto nero con cappuccio all'italiana ricamata in oro, e lo testa aveva un berretto "canalato", di velluto nero spero di diamanti con una grande ala nera d'airone. La sposa, andando dal palazzo Reale al Duomo, camminava fra la madre e monsignor Crescenzo vescovo d'Orton, nuncio pontificio; la seguivano il conte Agostino delle Lanze ed il signor di Senantes capitani delle guardie, il conte Rocco di Bressieu comandante delle compagnie degli ardori; quindi le sorelle Luisa e Margherita.

Lo stesso giorno ci fu colazione di gala, illuminazione, fuochi d'artificio e gran ballo: qualche giorno dopo fu rappresentato al teatro di palazzo un balletto intitolato *l'educazione di Achille e delle Nereidi sui coralli all'isola d'oro*.

La principessa Adelaide doveva partire per Monaco, secondo i patti, nella primavera del 1652; nel frattempo, monsignor Massimiliano I, Ferdinando gli era succeduto nella dignità elettorale.

E parli difatti accompagnata dal conte Kurz. Ma questa bella principessa, della quale esiste un rarissimo ritratto inciso dal Froidin, pare non fosse molto felice, che quando riceveva mensilmente presenti dalla famiglia bavarese e le fosse concesso perfino di fare un viaggio in Italia; ciò che fin allora non s'era mai praticato. Ma essa, d'indole allegria e vivace, avvezza da Maria Cristina sua madre alla libertà ed ai gusti francesi, dilettandosi solamente della lettura de' classici italiani, di cantare e di suonare, non seppe mai abituarsi agli usi severi di quella corte germanica. Premorì al marito nel 1676; non ereditò che alcun figlio.

Il matrimonio del principe Tommaso con la principessa Isabella sarà certo più felice e meno sterile di quello de' loro antenati. —

Ugo Pasce.

UN PRELATO D'ALTRI TEMPI.

Quasi improvvisamente, la mattina del 25 marzo del corrente anno, moriva in Torino l'arcivescovo monsignor Lorenzo Gastaldi. Dice quasi improvvisamente, sebbene egli fosse da parecchi anni male in salute e sofferente. Ma egli continuava a lavorare come aveva sempre fatto, vale a dire a lavoro intensamente, sopportando i suoi patimenti con quell'energia invitta che fu il carattere culminante della sua vita. In vero, si può dire che l'energia fu il carattere culminante non solo di lui, ma di tutta la sua famiglia.

La famiglia dei Gastaldi, degna e numerosa, fu ed è costituita da uomini di tempra energica, di cui taluni seguitano a salire in gran fama. Bartolomeo Gastaldi fu geologo di cui non si dimenticherà più il nome; Biagio Gastaldi, morto in giovane età, non passò senza regolarsi negli studi delle scienze naturali. Andrea Gastaldi è pittore vaticano.

Il padre di questa famiglia numerosa e gagliarda era avvocato tanto abile nell'esercizio della sua professione che, in tempi nei quali erano scarsi i guadagni in Torino, seppe radunare tanto danaro da lasciare morendo un discreto avere a ognuno dei suoi figli.

L'arcivescovo di cui parlo, era nato in Torino il giorno 16 marzo 1815. Mostro per tempo un deliberato proposito di darsi agli studi ecclesiastici e quando li ebbe impressi riuscì tanto bene in essi che, presa la laurea e la aggregazione in teologia, fu stimato eccellente in tali studi da giudici provetti e competenti. Fu nominato canonico della Trinità, ma egli non seppe accontentarsi a quell'esistenza troppo quieta e entrò nell'Istituto della *Carità* dell'abate Antonio Romiti. A questo istituto, entusiasti, fece donazione di tutti i suoi



MONS. LORENZO GASTALDI, ARCIVESCOVO DI TORINO, m. il 25 marzo.

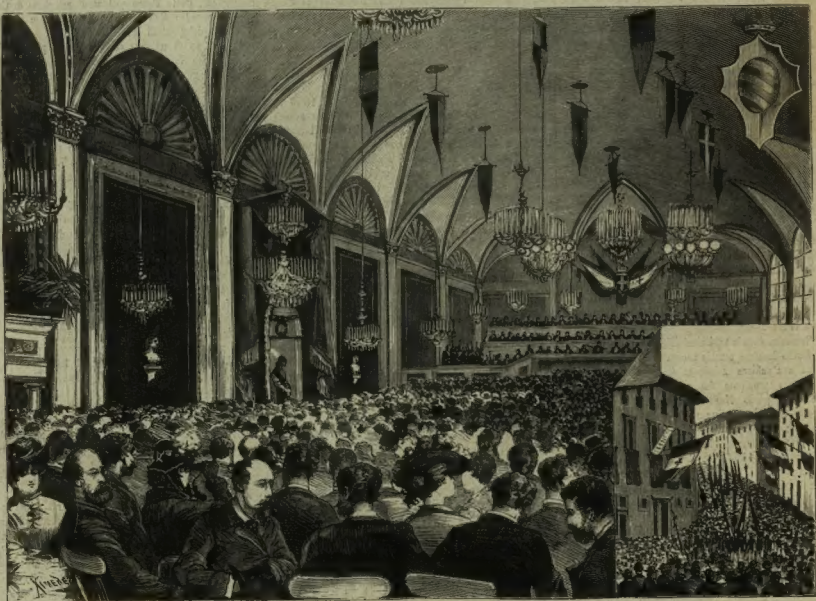
averi. Nell'anno 1850, dall'istituto stesso fu mandato in Inghilterra ed egli riuscì colà a impedire tanto bene della lingua di quella nazione, che prese a predicare in inglese e le sue prediche riuscirono ad attirare il pubblico e furono apprezzatissime dagli intelligenti. Il carattere dominante di quelle prediche era una schiettezza dura, severa, sempre incisiva, talvolta aspra, che contrastava coll'indole consonata temperata degli oratori sacri e applicava perché gli ardimenti, e anche ciò che taluni chiamavano la temerità, pigliavano sempre la mosse da un fondamento vero e tutto lasciava scorgere il profondo convincimento dell'oratore.

Nel 1865 il Gastaldi ritornò in Torino e quattro anni dopo, addì 27 marzo 1867, fu eletto vescovo di Saluzzo. La rimase quattro anni. Addì 27 ottobre 1871 fu fatto arcivescovo di Torino, dove rimase fino alla morte.

Dal giorno in cui andò a Saluzzo in poi, egli ebbe rivolti a sé gli sguardi del pubblico. Non solamente di quel pubblico che va in chiesa, ma del pubblico in generale, perché la sua tempra era di tal fatta da non passare inosservata a nessuno.

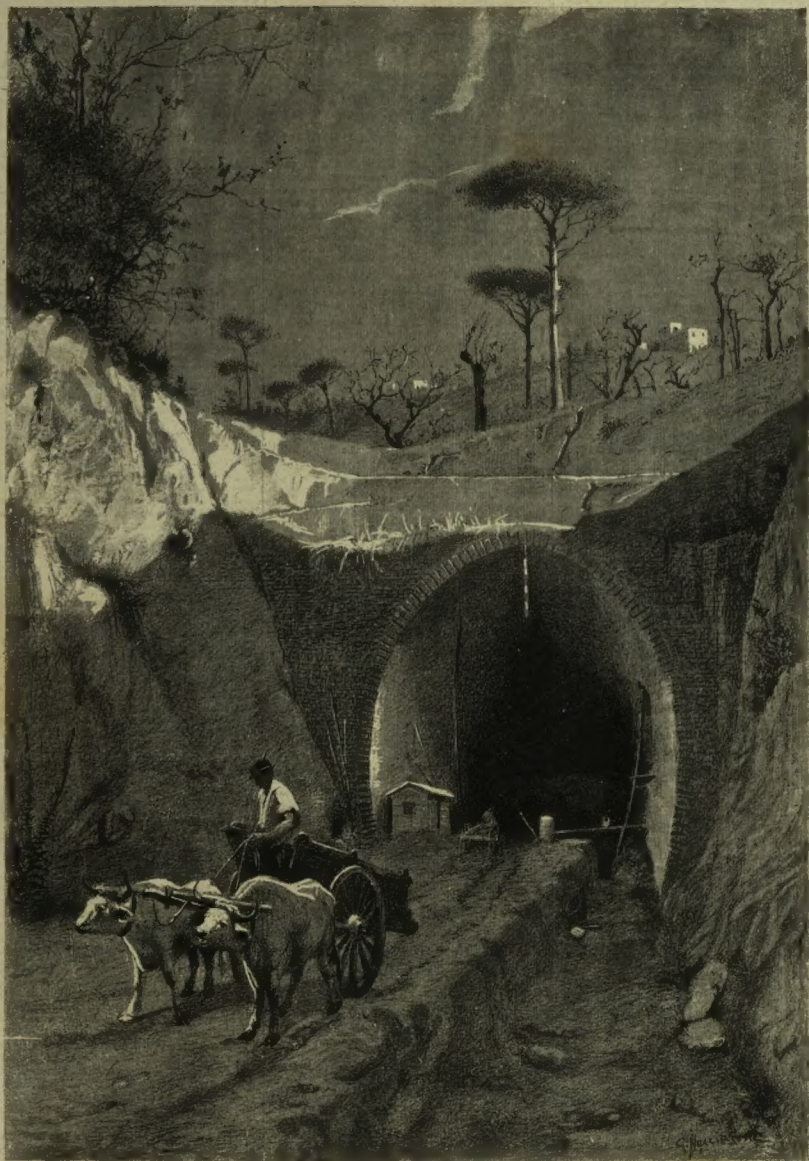
In vero era una natura singolare quella dell'arcivescovo Gastaldi, e tale da produrre o per un verso o per un altro un effetto in tutti più o meno profondo.

La nota fondamentale del suo carattere era la fede religiosa, una fede salditissima, si può dire violenta, molto selvaggia, che parve dominarlo tutto, e invece lo dominava. Ma questo non toglie che egli non avesse amore a ciò che più merita di essere amato, la patria, la famiglia, le persone debbono. Fu portato dall'asprezza dei suoi modi, dalla sua rapidità. Ma, invece, in ciò si esagerò grandemente. Chi ebbe opportunità di accostargli trovò in lei modi schietti e non privi di garbo, desiderio



La sala dell'Accademia il 24 marzo 1885. — Pellegrinaggio alla casa di Raffaello.

Il IV CENTENARIO DELLA NASCITA DI RAFFAELLO AD URBINO. (Da solleciti del signor Finocchiarini).



IL NUOVO TUNNEL DI POSILIPO. (Disegno del signor Nacciaroni).

di corrispondere come meglio potesse a una onesta domanda, fra educazione e da gentiluomo.

Tutto ciò non paghi che egli non fosse, almeno relativamente, violento contro gli avversari della Chiesa. Dice teoricamente perché non fu dato sperimentarlo in altro modo. Ma quell'uomo buono, se fosse stato ancora il tempo dei roghi, della inquisizione, forse ci avrebbe fatto erigere sopra le carni di chi avesse ricusato di convertirsi.

Si dice che egli si mostrasse molto duro coi preti soggetti al suo dominio. È probabilissimo che ciò fosse veramente così. Ma chi pensi a quello che sono generalmente i preti e a quello che era lui, non proverà meraviglia della cosa.

Se monsignor Gastaldi era duro cogli altri, non era tenero con sé stesso. Egli predicava col esempio, e l'austerità della sua vita, comunque si pensi o si giudichi, fu veramente degna di ammirazione. Se egli desiderava danaro, certo non si perdeva in suo vantaggio, ma bensì per spenderlo tutto in pro della sua causa.

Un giorno, quando era vescovo di Saluzzo, in una visita pastorale a un paesotto assai parecchio signore lo accolsero con riverenza finta e conservando gli discorsi che erano dolenti di non poter fare alla chiesa quelle offerte di danaro che avrebbero desiderato, ma che il Governo opprima i cittadini con balzelli tanto fidi, che era impossibile destinare un po' di danaro ad elemosine.

Il vescovo guardò quelle signore alle orecchie, al petto, alle dita, ove tenevano diamanti, ori, perle, e disse loro:

— Oh, signore mie, quando elemosine si potrebbero fare colla metà dei danari che costano le gemme di cui vi adorate!

Non c'era nulla da ribattere perché il vescovo viveva nel seminario, mangiando alla mensa più che parca dei chierici e non volendo per sé un bel divo diverso da quello fenomenale che all'anno un sapiente teologo di buon umore disse, potersi adoperar benissimo a battezzare.

Lo stesso tenore di vita il Gastaldi menò quando fu in Torino. Anche nell'Arcivescovado faceva allo stesso modo: dopo una cena più che frugale diceva il rosario e alle nove era già in letto. Sorvegliò col'alba e un chierichetto lo aspettava al tavolino nella stanza accanto. Tutta la giornata egli la passava nel lavoro.

Una natura come la sua avrebbe trovato campo ad esultare con gioia alla sua forte volontà in tempi di lotta religiosa. Ho detto che forse egli avrebbe messo i suoi simili sul rogo, ma soggiungo ora che certamente ci sarebbe andato lui al bivio e si sarebbe lasciato ardere senza mandare un grido.

Si può dire che egli fosse un parecchio teologo in quel suo sacramento e non comprasse i tempi in lui vissi. Ma gli uomini che gli vissero insieme lo compresero e lo apprezzarono. Una tempra tanto integra, un indole tanto assidua, fanno un singolare contrasto col carattere generale dell'uomo in vista. Comunque si voglia giudicare la vita di monsignor Lorenzo Gastaldi, un uomo concienzoso e spaziatissimo non può a meno di accogliere grandi pensieri allo annunzio della sua morte.

MICHELE LESSONA.

— Nel Corriere triste della settimana scorsa, abbiamo dimenticato di registrare la perdita di un caro amico, di un valentissimo scrittore, *Domenico Carbone*. L'egregio uomo ebbe nel 1846 un momento di celebrità colla poesia *Il Re Tenente*, con cui alludeva a Carlo Alberto, sempre irremovibile, dopo che resterà immemorabile nei cronisti politici della nostra storia. Il suo segretamento ebbe parte attivissima e fu provvidore degli studi in varie città, fra cui Milano, dove lasciò graziosissima memoria. Il Carbone era letterato di gusto squisito e di profondo sapere, e parecchie delle edizioni di classici del Barocco furono da lui scelte, curate ed annotate. Egli era nato a Gemoni di Novara nel 1823, e morì a Firenze il 20 marzo, poco meno che dimenticato. Era troppo modesto nella sua sapienza, troppo austero, troppo integro, per far carriera brillante. «Era uomo», — ripetiamo, — e confermiamo con piena cognizione di causa, le sue qualità intellettuali. Lo si vide in un magnifico ed affettuoso articolo delle *Serate italiane* — era stato uomo d'un pezzo, che andava avanti a ogni costo, nulla vi era che credeva che il dovere gli additasse. Dunque quindi urtava molta gente, e buona e trista, — dirette tutte a molto forte e si espone e le ebbe. Pieno di liberalismo e pieno di religione, non ostentò e non nascose né la sua fede religiosa né la sua fede politica, e da una parte fu messo in vista come un rampollo e dall'altra come un bucattono. Sbagliò la difesa, non seppe difendere, non badò ad altro che al compimento del suo dovere, non mancò al suo compito e cadde nella lotta».

NOSTALGIA.

(dall'inglese).

L'originale, che è un'altra graziosa poesia di Wordsworth, porta per titolo: «*The reverie of poor Susan*». In luogo di questo ho messo la parola «*Nostalgia*», prima, perché il sentimento nostalgico è appunto la nota che domina tutto il breve componimento; in secondo luogo, per la difficoltà di trovare nella nostra lingua un perfetto equivalente del vocabolo *Reverie* che gli inglesi, probabilmente per le stesse difficoltà, hanno preso tal quale dal loro vicino d'oltre Manica.

Per aggiungere, poi, interesse alla traduzione e darvi maggior impronta italiana, ho creduto di trasportare presso di noi la scena che l'autore, naturalmente, ha collocato in Londra. Eppoi al posto dei nomi inglesi di Lobbey, Chespeid ed altri, ho sostituito nomi di ve e località della nostra Milano, pur cercando di conservare nella parte essenziale i concetti, il carattere e la tessitura del testo.

Ecco ora la traduzione:

All'angeli di San Vito, sopra un'alta ringhiera,
Rinchiusa in una gabbia vive una capinera,
Che ivi, da Aprile a Ottobre, fra terra e ciel sospesa,
Quando spunta l'aurea gorgheggiante alla distesa.
Un mattino, in quell'ora si taceva tranquilla
L'incantata balza la prima scintilla.
Le povere Lucie, quando, dal qual canto,
Fu un fascino la celso, un novo e strano incanto...
Eccol' diinzai agli occhi le stan le veste alate...
E più sotto le balze scoscese, le colline
Disgraziate man mano, i prati, i fior, lo pianile.
Il Carrobbio è una valle che le si schiude innante,
D'onde lieve s'innalza il diafano volume
Di candidi vapori ondeggiati sul fiume
— Di corte il suo Tivoli — che spumeggia fra i sassi.
Eccol' discender i paeselli verso i monti, i prati
Tanto verde percorsi, recando il suo zoccolino
Colmo di iuta, e in fondo al bianco passello.
Come un nido di tortora, una linda casetta,
Quella che è sola al mondo dimora in lei diletta.
Ella guarda, alla guarda, tanta raggiante in viso,
E assorta in un estatico gaudii di paradiso...
Ma, ah, la scena dilaga!... Addio colline e monti,
E i pascoli e castali e splendidi orizzonti!
Il fiume più non scorre; la casetta sola
Non ha più nel fondo, e nel cuor di Luca
All'oblivione la qual illusione svanisce.
Sbrivente un tedio amaro, una pena indolita.

CARLO REALI.

LA NUOVA COMMEDIA DI GIACOSA.

Che è quanto dire un avvenimento; di piccole proporzioni, se si riguarda alla mole del lavoro, ma di inimmaginabile importanza se si pensa al posto che l'illustre commediografo piemontese ha saputo conquistarsi nell'arte. Eppoi, il valore di una produzione si misura forse dal numero della scena e dei personaggi?

La *zampa del gatto* commedia in un atto... Il fortunato succedersi di quei due snari potrebbe far supporre un lavoro in versi rimati, di quei versi armoniosi e dolci coi quali il Giacosa fa una sì terribile concorrenza al famoso *confesseur*, suo omonimo; malgrado tutta la svenevolezza del titolo e del copertone si tratta invece d'una commedia in prosa... ma che bella prosa!

Quale eleganza di linguaggio, quale vivacità di frase, quale spontaneità ed efficacia di frase, sempre improntate ad un spirito di buon senso e di legge... È parso a taluno che un atto solo, che un'ora e un quarto, sia un po' troppo lungo; e che quel dialogo così faccettato diventerebbe anche più brillante riducendolo in limiti più ristretti. Quanto a me, debbo dire che non ho provato un minuto di noia, né di stanchezza, ma alla seconda rappresentazione l'autore stesso creò bene di praticare nella *Zampa del gatto* qualche aglio insignificante, che non lo espose certamente all'ira dei nemici della vivisezione...

Rid ora procuriamo di darvi un'idea del tema, dell'orditura su cui Giacosa ha ricamato con tanta grazia, raccogliendone di persona a Firenze applausi e corse.

Due tipi opposti sono di fronte: il barone di Turbia quinquagenario, diplomatico, dissoluti, *roué*, avido di boro gli ultimi anni alla corte dell'Impero; e *Marcello di Lerci* giovane, entusiasta, innamorato del bello e del buono, ma timidamente nel rivelare la sua ammirazione e nel provocare corrispondenza di affetti...

Un terzo personaggio, la contessa Livia, ha ispirato una passione sincera quanto nascosta a Marcello, ed un'altra effusione quanto intraprendente al barone: la quale ha ottenuto da lei la promessa di una visita al suo appartamento di *garçon*, allo scopo di giudicare una certa collezione artistica che egli si vanta di possedere.

Proprio nello stesso giorno, nella stessa ora, e nello stesso appartamento che è il suo (e non del mendace barone), Marcello aspetta l'ideale dei suoi casti pensieri al quale si finalmente deciso di manifestare in chiari termini l'amor suo... Egli ha ricevuto da una sorella una lettera che crede dovervi riferire testualmente, perché (quantunque sappia un po' di *mezzecorice*), è l'unica spiegazione possibile della visita che la donna idealizzata da Marcello sta per fare a lui giovinotto...

Ecco la lettera in discorso:

«Caro fratello... Ma grullo che sei, perché scriverti a me le tue lettere d'amore?... Che me lo faccio io?... Dauchi mi richiedi del mio avviso, ti dirò che sono perentoria che essa ti ama e ne ho una bella prova, e che da quando ti ha scritto quella lettera, non ha più potuto incompiere altro... Nei termini in cui siete, il tuo amore essa lo deve conoscere da te... Sono stata in tempo di mandarle la tua lettera, ma essa non te ne potrebbe parlare se tu prima non intavoli il discorso... Mio marito propone di mandare a lei la tua lettera chissà avvertendola che tu sarai andato a leggerla, ma ciò non servirebbe che a farti sospendere le tue visite. Però siccome l'idea era buona, abbiamo pensato di mandare a lei, chiusa in una busta e col tuo recapito, la lettera inconfidabile che mi scrivisti pregandola di recarla in persona da te, perché in gine ti dia lettera...»

È inutile distillare; questa benedetta lettera costituisce il boccone ostico della commedia. Ma una volta digerito, l'azione procede verso quel che vedersi sotto il

Marcello che col barone l'uso della sua stanza per il *rendez-vous* galante e corre incontro alla sua dilettata, per impedire di varcarlo quello saggio che stanno per essere proclamate da un libertino e da un'avventuriera.

Livi, intanto arriva e non tarda ad accorgersi in quella insidiosa abitudine di far cadere il barone. La scena fra quei due è condotta maestrevolmente. I motivi felici abbondano...

«Ma che! l'idea di nascondere in amore...? — domanda Livi al diplomatico.

«Quello in cui si risponde affermativamente! E quando gli hai già ordinato di uscire dalla sua presenza:»

«Voi avete voluto commettere una cattiva azione!... E se siamo invece stati istantanei...»

Più a dritto. Ma il barone, per castigo, dovrà andare a cercarlo una vettura... e non ha neppure l'ombrello!

Ecco (ospin! lui... cosa una pentenza senza ombra di costata).

Il carattere frivolo e temerario del barone, nonché imprudente, leggero, eppure retto, della contessa non rende alla perfezione in questa scena, stupendamente interpretata dalla Duse-Chechi e dall'Andò che recitano con l'aria di *Arlecchino* e *Colombine* di Firenze.

Marcello ricorre, al sì stupido di trovare la contessa in sua casa (vedi la famosa lettera sofferta!)... Coglie anzi la brama occasione; si mostra tenero, affettuoso, focalmente quel non fu mai. E Livia che in fondo al cuore lo ha sempre amato, al posto del passo falso commesso pochi minuti innanzi... Se ne pente tanto, che finisce col tradire e col far capire a Marcello come realmente stanno le cose e perché e per chi essa sia venuta lì...

Le smanie gelose di Marcello, le delusioni. I rimproveri. Il suo stato d'animo che si fa sempre più dei conti non è un capolavoro. E a dimostrarla innocente, giunge a buon punto un biglietto di scena che il barone ha sentito il bisogno di dirigere alla gentile donna offesa. Quindi ricollocazione, quindi inventamento di una lettera, e di un *confesseur* di cui, già che la zampa del gatto ha levato la castagna dal fuoco è profitto d'un fortunato rivale è quella del barone che aveva troppo fatto assegnamento su quella di Marcello...

Non manca una certa analogia fra il punto di partenza di questa commedia e quello del *Chandeler* di Maut....

Il presentato *Clanoroso* spera anch'egli trarre buon giuoco dal povero *Fortunio* in cui gli sembra

1 Veggasi la versione del «*We are Seven*» (Siam Sette) dello stesso Autore nel N. 8 dell'ILLUSTRAZIONE.

incarnato perfettamente il tipo dell'amante timido ed inconsequente, ch'egli così dipinge.

« Ce n'est que parfois la dame se l'encourage d'un sourire, et ne lui abandonne en valant le bout de ses doigts qu'il s'erre avec amour. Il est comme ces grands seigneurs qui ont une charge honorifique et les entrées aux jours de gala; mais le cabinet leur est cher, et ne sont pas à leurs affaires. Ils ne vont, à leur avis, que pour commettre les véritables; il a tout ce qu'on voit des femmes, et rien de ce qu'on en désire... »

Ed anche il punto d'arrivo è il medesimo nella due commedie. Giacché il comico, che qui si chiama Marcolino, riesce, come il primo, a fare il Musset, a scavalcare definitivamente il barbaresco e spavaldo rivale...

Ma resta pur tanto di originalità nella forma, e nella condotta abilissima di questa *Zampa di gatto*!

(Da Firenze).

G. GARARD.

Noterelle.

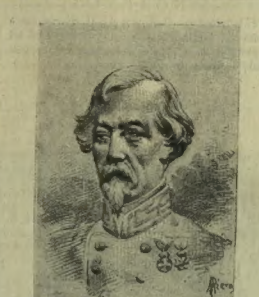
Nell'articolo sulle cose pregevoli di Cosenza inserito nel N. 14, si leggeva: « Un proverbio cosentino dice che le cose più rare della città sono *pasta, mente, fonte*, e *papa*. Giustissimo. Or bene, di quest'ultimo nella facciata d'un palazzo un'enorme statua. Era stabilito che dovessi farvi di bronzo, ma fatta provvisoriamente di stucco nessuna più possa a mutarla. Così il povero pontefice rimase a bronzo, e il bronzo a stucco. Ma siccome, per altro, in quello squarcio due cose errano. La statua non è di stucco, ma di bronzo; — ed essa non raffigura papa Chiaromonte (Pio VII) bensì papa Braccio (Pio VI), non fedele del detto del *Ridotto* sulla cui lingua la statua è posta, leggesi tanto di scritta che la dice appunto *braccio* Pio VI BRACCIO VINCENDONE REBENTINI.

Il nostro corrispondente C. R. ricominciando in parte l'articolo sulla festa degli stivali, per altro, e dice che la statua, collocata nella facciata del palazzo, che chiamavasi il *Ridotto*, di stucco e rappresenta papa Braccio, ma è in stucco da notare essere vera la storia del papa di rimessa di stucco. E quel che rimase allo stucco, è proprio papa Braccio, quello dell'anno effigie *ancora*. Qui buon prete nel 1782 andò a Vienna per distorcere Giuseppe II da certe riforme sulla disciplina ecclesiastica. La statua di bronzo degli stivali, per altro, non ricorda, ma non essendo ancora fusa, né fu in la circostanza modellata una di stucco. Così giocando di parole sulla mala riuscita del Braccio, che rimpiorebbe cioè pivo nel mare, e sulla natura della statua, si disse che il papa era rimasto di stucco.

— Mei sono, l'ingegnere tedesco Bester, che sta esplorando l'Asia Minore, nella regione dell'Alto Tigri, scopre un colossale monumento funebre sulla vetta di una montagna, a qualche metri sopra il livello del mare. Il dottore Pouchstein, che venne incaricato dall'Accademia di Berlino di esaminare quel monumento, ch'è in ottimo stato di conservazione, vi descrivè una lunghissima iscrizione greca incisa nella roccia, ed apprese che quel monumento è la tomba di Antiochia, primo re di Commagene, morto nell'anno 73 dell'era volgare. Nella roccia, ed intorno a quel monumento sono scolpite venticinque statue colossali, ed il colosso rappresentava il re, e le altre i re di Persia fino a Dario Irtasse, antenato del primo re di Commagene.

— Il principe russo Narischkine, reo sfondato e sennò, ha messo in vendita a Parigi la sua celebrità, e in un giornale alla stampa pubblica la raccolta della somma di denaro e certifica che la somma è di 100,000 franchi. Si dicono i prezzi di un Peter von Hoop per 100,000 franchi, di due Travyon per 120,000, di uno Stodio di franchi di negri, di Rubens per 55,000, ecc. Invece i miei moderatissimi che erano per far d'altre cose ottenero prezzi relativamente meschini.

— A Lipia s'è celebrata quest'anno una curiosa festa letteraria: il *giubileo* dello scrittore Scher-Masoch, in commemorazione dei suoi 25 anni di attività ed operosità letteraria. Già a noi, Italiani, questo giubileo di 25 anni ci parsi un po' tirato più avanti, e lo scrittore che tra noi lo celebrasse correbbe rischio di bizzarria: una bizzarria: ma in Germania non si va tanto più sottile. Comunque sia, il mondo letterario tedesco ha fatto proprio festa di simpatico autore di *Racconti Galiziani* ed *Eredità di Caino*: indizi, deputazioni, telegrammi, corone d'alloro e di fiori, nulla gli mancò, neanche quella curiosa ed antica consuetudine della Ungheria germanica di chiamarsi *Freischütz*. La cosa più notevole di tali festività fu forse un magnifico album offerto al Scher-Masoch, contenente autografi dei principali letterati, scienziati ed artisti del globo: una narrazione da far perire di gioia un collettore d'autografi. Fra le molte centinaia di nomi in esso firmati, citiamo, p. e., quelli della signora Anna di Rochefort, di Bret-Hara, di Broglie, di Claret, di Coppée, di Dumas, di Fournier, di G. de Goussier, di Gounod, di Haase, di Hamerling, di Kirchhoff, di Leguay, di Liszt, di Maritz, di Nuyet, di Pasteur, di Roeder, di Rost, di Robinson, di Saint-Saens, di Schumann, di Simon, di Taine, di T. de Tilly, di Zola, ecc. ecc. Fra gli Italiani figurano i nomi di Bernasconi, Capellini, Carverio, Casazza, Castelnuovo, Campana, Ciampelli, De Cristoforo, Farina, Livi, Mantegazza, Morelli, Palmieri, Parodi, Sergi, Verdone.



GIACINTO DI COLLEONE.

UN PRECURSORE DELLA NUOVA ITALIA.

(Continuazione e fine, vedi il N. 14).

La spalla del Collegio, inutile ormai in patria, poteva utilmente essere adoperata in Spagna e in Portogallo, dove infatti ci si recò nel '23, desideroso di avvantaggiare la causa della libertà. È spavensale che il prof. Otteulangi non ci abbia dato per lavoro in appendice al suo lavoro biografo, il *Diario* scritto in quest'anno dal Collegio, e che solo in parte fu pubblicato nel *Cronista* di Ciro d'Arco nel 1856. L'autografo di esso si trova presso gli eredi dello scrittore lombardo Giuseppe Tuelli, che ognuno sa essersi nascosto sotto questo pseudonimo. Ma per una nuova edizione, l'Otteulangi non lo dimentichi, e oltre la parte edita voglia darne l'inedita, tanto più che ormai, quanti sono in Italia che posseggono il *Cronista*, e nel *Diario* trovano belle descrizioni di paesi e di costumi, e finissime osservazioni e curiose notizie storiche.

Il colonnello Fabvier, ch'era in Francia l'anima di tutte le congiure militari in favore della libertà, e che il Collegio aveva conosciuto sui campi di battaglia napoleonici, gli aveva dato appuntamento nella penisola iberica. Lisbona, ove primamente approdava, gli pare meravigliosamente dotata dalla natura, ma lo offendeva e gli dava brisio preveglio il vedere ancora per terra alcuni edifici rovinati nel famoso terremoto del 1755. Notava anche il suicidio della città, e la quantità dei cani liberamente vaganti per le vie, come in Oriente; a proposito dei quali gli correva argutamente sotto la penna un verso dantesco. « Guai, scriveva, se nel silenzio della notte un cane ha a creder avere motivo di abbaiare! In un batter d'occhio la città è sottoposta, tutti i cani di tutti i quartieri ripitano i latrati, e non so come se la cavino i Lisbonesi; ma ad un forestiero giunge da poco riesce impossibile il riaddezzarli, e se i cani sono un po' di malumore, li fraccassa darsi sino al far del giorno. Durante l'occupazione francese, l'antico aveva ordinato ai uccisori tutti i cani senza pietà; ma s'è far cacciatori, e i *cani-tornador* d'ogni parte. Lo confortava tuttavia il sentire la sulle rive del Tage, dopo ricordo della patria e dell'arte italiana, la musica rossiniana di *Eduardo e Cristina* e del *Barbiere*, più bella assai di quella udità il maestro Coccia « che ha scritto ben altra musica » ventura la parole del nuovo lutto patriottico lusingano; ma nimir argomento di consolazione era il sapere che un italiano fosse stato architettato del superbo acquedotto de *las aguas liras*. Godersi poi di recarsi alla Cortes, e vedersi lo spettacolo invase sparato in patria, di deputati liberamente eletti dal popolo: se anche osservava che costoro assenti pareva più un consiglio ecclesiastico che un congresso di legislatori, dacché la metà o più di essi erano preti: così non bastavano, del resto, in un paese, dove fuori del clero « i letterati, quali ben inteso che sanno leggere e scrivere, sono eccezioni assai rare. » Ma lo

nojava che Lisbona fosse divenuta « la calamita dei progettisti politici di tutta Europa » e il convegno dei soliti impresari di rivelazioni. Un d'essi ancora valeva che ben presto l'inghilterra avrebbe permesso l'arresto degli Irlandesi per l'estero: egli solo ne avrebbe ingaggiati diecimila con danaro portoghese e spagnolo. li avrebbe trasportati in Grecia; cacciati i Turchi, con rinforzi greci, scenderebbe nella Calabria; e chi si poi dove scroboli fermati in Grecia, volse, di chi si poi di mala fede, si fabbricavano di questi castelli in aria dal quindici al quarantotto! Ma poiché, salvo che sogni di questo genere, per momento non v'era altro da udire o da fare in Portogallo, il Collegio si affrettò a partire. Al pranzo d'addio si trovarono cinque: un romano, un ligure, un veniziano, un genovese e lui di Torino: l'italiano, in terra d'olivo e di « Si fece un brindisi dettato dal cuore, e chi sa che un qualche buon angelo non abbia recato quel nostro voto fino al trono dell'Onnipotente! » Il Peccio intanto gli mandava l'annuncio che il corpo degli assai italiani che trovavansi a Vittoria, lo aveva acclamato per capo: un esercito però avvertiva che « il corpo » di cui si parlava di ventiquattro uomini. Il Collegio ridendo diede l'onore di comandare uno stuolo così numeroso e formidabile, e si avviò senz'altro verso Madrid.

Traversò provincia senza strada e con strada mal tenuta, fece famose città e il luogo del conflitto di Dupont a Baylen, annoverò i soldati che si fecero così ad istituzioni, stalla, strada facendo uomini e costumi, discusse con hidalgos e popolini, e finalmente arrivò alla capitale spagnola. Le Cortes avevano appunto allora decretato che i forestieri potrebbero essere ammessi nell'esercito nazionale e salire fino al grado di generale: s'intendeva! Il Collegio, gli ufficiali in due eserciti, aveva della grand'armata, uno dei capi della rivoluzione militare di Piemonte, avrebbe così dovuto ricominciare la sua carriera; e per arrivare dove!

Aspettando l'amico Fabvier, conobbe i capi militari e civili della rivoluzione spagnola, fu alle Cortes che avevano tutt'altro aspetto dalle portoghesi, dacché i più vestivano le assise della milizia volontaria; ma si accorse che alle minime parole della sua lingua, di chi gli istanti e prossime della Francia, non si rispondeva punto con risolutezza. Gli sembrò che la Spagna rigenerata offrisse il curioso spettacolo di una nazione « in cui la millanteria prima dell'agire andasse unita a modesta spastica dopo compiuti i fatti più gloriosi. » Veniva preparativo di difesa, non corpi armati da Madrid alla frontiera, ma la frontiera stessa, e di ogni parte il riarmo, ripetuto con accidia feroce. Non varrò, non oseranno: nelle pianure di Castiglia, se mai, basteranno i raggi del sole ad annientarli. Anziché andare nella capitale, deliberò andarsene al confine; e poiché di qui erano le bande dei fascisti come di là le schiere dei francesi, tutti gli lavano dell'imprudenza. « Come io, aggiungeva egli, mi avessi proprio condotto in Spagna la prudenza! » Accettò tuttavia il consiglio di non darsi per italiano, perché i fascisti che in quei giorni avevano ucciso feroce furore dalle ardite l'armata Picchiarotti, si erano piamontesi, se la sarebbe rifatta con lui, e parti con passaporto svizzero, il quale gli fece comodo, anche quando un poliziotto vi fosse stato. Un giorno di *Suiza*, pigliando conto di lui come di un « nativo di Vevey: regno di Svevia. » Fermato e spogliato dai fascisti che lo allegeranno di panni e di cimicie, poté da essi riscattare un *Dantone* del Pickering, caro compagno d'ogni avventura: e così giunse alle rive della Bidasoa, dove era rimasto l'amico.

Dall'altra sponda stava l'esercito francese, pronto a muoversi poi concordi per le potenze alleate nel Congresso di Verona. « Bel risultato, osservava l'antico soldato napoleonico, di aver posto fine alla supposta dominazione universale di Napoleone, se oggi lo Garb può pretendere di regnare su tutta l'Europa! » Il polce Polvere l'irritava il Fabvier ed altri francesi d'ogni genere, poter far disertare i suoi ufficiali, e richiamando le memorie napoleoniche, ed agitando le insegne, anche i soldati. Si attendeva l'immancabile effetto di un manifesto dalle frasi magniloquenti, diffuso fra le soldatesche borboniche. Intanto quei giovani si innervavano di linea sempre, si confortavano di rose italiane. Un giorno il discorso cadde sull'amica e sulla sua immaterialità: erano una decina di giovani genovesi, meno dei quali aveva passato i trent'anni: sopravvenne il colonnello O'Donnell, di origine irlandese, e che poi ebbe tanta parte nelle vicende spagnole. Essi dettero l'anima, lo spirito vitale. Ma che è lo spirito vitale? Dima, non lo sapete? A l'anima, che è l'anima, che di lì a pochi giorni doveva seggelare la sua fede col

tato far altrimenti. Taluni, come il Byron e il Santarosa, trovarono in Grecia la morte, e prima ancora li disingannò: il Collegno, quest'ultimo soltanto. Giunto egli adunque in Navarino, rinvenne nell'un campo e nel-

l'altro compagni di congiure e d'esilio e camerati della grand'armata, alcuni accorsi a difendere una causa per cui gli avevano combattuto e patito, altri veduti all'oppressore musulmano. Tra questi ultimi, degno di

pane: all'età mia non potevo imprendere nulla: non sono che un soldato: mi si offri di servire Mehmet-Ali; che potevo altro fare? e istanto due grosse lagrime gli rigavano le guance. Altro transfuga era il colonnello Romel, esule napoletano, che non sappiamo quali accuse avrebbe potuto produrre del fatto suo. Quando Navarino cadde, il comandante del galeo di Ibrahim si avanzò, nominandosi pel colonnello Romel napoletano, per ricevere dal comandante del genio dei Greci la consegna del forte. Un maggior piemontese, nota il Collegno, condannato a morte nel 21 per la causa italiana, doveva rimettersi ad un colonnello napoletano condannato a morte nella stessa epoca e per la stessa causa, la fortezza che prima aveva difeso contro di lui. Ne altro aggiunse lo scrittore: ma quando trovò come istruttori delle soldatesche avversarie, due ufficiali piemontesi, anch'essi esuli e condannati, li ricevette freddamente, e fece capir loro la sua disapprovazione. E capì degli assediati era un francese, già colonnello feroce e sultano di campo del Ney, dei bravi dei bravi, che ora rinnegata la patria e la fede, era divenuto Suleyman-Bey. Dopo la resa, fu pieno di cortesia pel vinto comillitone, e invitandolo a mangiar seco, riempì un bicchiere di scampagna propinando: Alla libertà delle nazioni e a quelli che vengono a difenderla! Il motto era bello e cortese; ma in bocca sua... Il Collegno si accostentò di bere: Alle memorie della grand'armata! Nel campo nemico vi era anche un altro rinnegato, il còro Mart divenuto Bokrag. Dalla parte dei Greci stavano, e in essi si imbattè più volte il Collegno, il conte Pietro Gamba da Ravenna, venuto col Byron, Giuseppe Pecchio, apertore ai Greci del prestito inglese, e Luigi Porro Lambertenghi, collega di Confalonieri e scampato colla fuga dalle prigioni toccate all'amico. Ebbe il Porro alti uffizi in Grecia: ma questo nobile avanzo delle pugne per la libertà, tornato poi in Italia non conseguì segno alcuno di onore e di riconoscenza; condannato nel capo nel 21, poi consigliere di Stato e governatore di Atene e intendente generale dell'esercito greco, morì nel 60, e non fu nè deputato nè senatore! Sulla nave austriaca che ormeggiava nel porto di Navarino, stava anche comandante un italiano, antico ufficiale napoleonico, il barone Bandiera, padre a quei due che poi dovevano morire per la libertà in Calabria; e vi era anche un avvocato Garibaldi di Novara: come e perchè, il Collegno non dice. Sin entro Navarino v'era un Giulio Correr di Venezia. Ci abbracciamo, è detto nel *Diario*, come Virgilio e Sordello nel *Purgatorio*. Là entro gli si presentò anche un soldato tutto lavoro: era un Francesco Azzolini di Mantova. La sua storia era questa. Educato dai genitori nell'odio dell'Austria, dove tuttavia nel 15 soggiacere alla coazione: venne a contesa col suo caporale e l'uccise; disertò, cambiò nome, e poté ottenere un piccolo impiego nella Campagna di Roma: ivi cercava far propaganda, ma due seminatisti, ch'egli s'ingegnava di trarre alla causa italiana, lo denunziarono: fuggì di nuovo, e a Livorno si imbarcò per la Grecia. Un dottore veneziano che ospitò il Collegno a Calamatta, non esule, ma già nella sua gioventù capitano al servizio della Serenissima, e pieno di reminiscenze



disegno del signor Lodovico Raymond, di Torino.

commiserazione un colonnello polacco, di nome Schultz, che a Savona nel 21 aveva sottratto il Santarosa fuggiasco, dalle mani dei carabinieri regi, e dopo aver militato per la rivoluzione in Piemonte e in Spagna, si trovò a Sfacteria fra coloro che uccisero l'infelice

Santaros, e rivedendo il Collegno gli si buttò al collo piangendo e rammaricandosi di non aver potuto una seconda volta salvare l'amico. La libertà, gli disse quel povero vecchio dalla lunga e bianca barba, per la quale combattisti trent'anni in ogni paese, mi lasciava senza

alla causa italiana, lo denunziarono: fuggì di nuovo, e a Livorno si imbarcò per la Grecia. Un dottore veneziano che ospitò il Collegno a Calamatta, non esule, ma già nella sua gioventù capitano al servizio della Serenissima, e pieno di reminiscenze

di que' tempi, è l'ultimo fra gli italiani ricordati nel *Diario*.

Altri europei, abbiamo detto, trovavansi in Grecia, sbattuti da venti contrari alla vita serena, e per lo più da delusioni amorose. Il barone di Rheineck, fileno-tense tedesco, essendo a convio col Collegio e uodendo suonare un valzer tedesco sospirò a piano, e gli confidò che amerebbe disporre la notte in un tale castaglio. Ed ecco, notava il Collegio, il terzo fileno-tense, che speroni con me del motivo onde fu condotta la Grecia, mi ha confermato di essersi stato spinto da un amore infelice. Si soggiungeva: «Madama di Staal disse, a proposito, se non mi sbaglia, del subitismo di Werther: Non c'è dunque alcuna nobiltà come a cui possa consacrarsi quell'infelice, che si toglie disperatamente la vita? Per molti fileno-tensi causata fu la Grecia». Gli altri dicevano, a cui qui accusava il Collegio, sono uno avvisero di nome Brast, che lasciò la patria quando l'amata sua sposò un più ricco di lui, e corrucciò a Torino per servir l'esercito costituzionale, giungendo soltanto a vederli il supplizio di Garibaldi; e il colonnello Fabvier, col quale il nostro Collegio aveva stretta comunanza di ricordi, non solo della *Rivoluzione in Spagna*, ma del suo corpo napoleonico nella campagna del 1813. Certo non era soltanto un amore contrariato che lo conduceva ad essere fra i campioni della libertà ellenica, ma partivono già una prima volta per sposare la donna dilettata, e trovato che la madre morente aveva fatto giorno di non congiungersi a lei, ritornò addeverando, dopo tanti dolori pubblici e privati, una morte onorata e gloriosa. E così, casi avventurati di fortuna e caratteri disperati e intensi desideri, tutti si raccoglievano in quel breve spazio di tempo che il Collegio aveva perduto nel suo sangue. Ma egli e il Santorosa venivano guidati da un sublime e puro sentimento: il Santorosa voleva dire, che quando si ha un animo forte, conviene operare o scrivere o morire: e non potendo operare per la patria, e parteggiare per la libertà, conviene morire per la libertà. Nostro Collegio che, quando si fu presentato col suo compagno al capitano greco Macriani, questi domandò gravemente al suo segretario: che cosa può aver veduto quei questi francesi? Questo non è il paese loro, né hanno nulla di utile da darci, e pure partecipano a nostri pericoli, e alle privazioni nostre senza lagnarsi; che dunque può averli chiamati qui? Al che il segretario gravemente rispose: l'amor della gloria. Ma, a quei due, come a tanti altri superstiti delle rivoluzioni per la libertà e l'indipendenza delle nazioni, era il Santorosa venivano congiunti a difesa della patria di Lesquima e di Milizade, della città d'oggi arca e civiltà. Un gracidioso epico a questo che troviamo nel *Diario*. Prima che il Collegio tornasse via, gli fu dato un pranzo d'addio in riva al mare, e vi erano uomini di tutte le nazioni. Due bigli di commiato a sonare un suo coniglio: i convitati santorosi ciascuno gli suoi liberali del proprio paese, e si finì col *Margitigies* intonato dal Fabvier. Intanto due frati di un monastero vicino si appressavano per meglio sentire, come dicevano nella semplicità loro, quegli inni del Signore. Ma sbagliavano, dice il Collegio: perché quei frati, più degno del creatore, di quello che inflama le creature fatte ad immagine sua, al più nobilita scopo della vita, alla libertà!

Il Collegio ebbe in Grecia miglior accoglienza che il Santorosa, al quale, come si vide, non si poteva promettere il comando d'un battaglione, e forse l'amministrazione della guerra o dell'erario. Ma quando fu arrivato, gli si disse che attendesse, e si vedrebbe; finalmente a dispetto reiterato fu risposto: «che il Collegio non poteva compiacere l'idea di comandare un battaglione di Santa Alleanza, e che, se voleva restare, si pregava di prendere altro nome». Dal non cognome gentiliere sciolto solo la prima parte, facendosi chiamare De Rossi, ostentando il resto troppo conosciuto ai governi e alle polizie, e vestendosi semplice soldato, partì per Navarino, dove il Collegio trovò un altro amico. Si chiamava Santorosa: e Santorosa, dice il Collegio, non era un nome, ma un fatto. Santorosa: si chiamava il Collegio che non aveva potuto più di Santorosa, non si mandò nemmeno nell'oglio funerario. Per tal modo ricompensavasi il suo eroismo! Fra i turchi invece, trovò il Collegio molta premura per suo nobilito amico e molta commiserazione della sua sorte, costringendo dovutamente concludere: «Se non è stato piantato in Grecia, ciò si avventa nel campo nemico».

Gli accenti del Collegio sulla disciplina dei greci e l'avvedutezza e concordia dei capi, e in generale sul

carattere e sul costume dei Greci, non sono soverchiamente benigni. Il fondo del carattere greco gli apparve come la ragione per gli stranieri e la difficoltà di tutto e tutti. «Evi non si fanno di nessuno, disse al Collegio Ibrahim-pascià, perchè sanno che nessuno può fidarsi di loro». Si credeva che egli portasse d'Europa un qualche segreto per ardere i fileno-tensi: vedendo che proponeva di difendere la piazza con regole d'arte, addò in avvertimento e distinzione. Propose che la guarnigione desse opera a far terrapieni, e gli si rise in faccia, obiettando che i Greci non erano schiavi che partissero viali di terra: cofattori opero potavano commettere agli egiziani di Ibrahim. Se venivano vivaci e viali da distribuire, si dimasticava di fargliene parte: quando si passava, lo salutavano mormorando: come di un Franco. Allorché si trattò della capitolazione, e fu visto discorrere con l'antico commilitone Suleyman, sospettati di tradimento. «Non ho mai sperato né desiderato, scriveva, per quello che avrei potuto fare. Ma esser sospettato dopo un mese di questa vita, e dopo che l'amico mio è morto colle armi in mano, è un po' troppo». Quando però caddero Navarino, ebbene non curato e guardato in cagnesco da quei di dentro e invece accarezzato da quei di fuori, al vedere la bandiera turcha su quelle mura, che aveva valorosamente difese, piano a calda lagrime. Ma il suo dovere ormai era compiuto. Un colloquio ch'egli ebbe col segretario di Stato Manoussak, e poi un curioso episodio di cui fu testimone in quello stesso abboccamento, e a che gli ribadì il concetto di doppiezza formatosi negli uomini che dirigevano la rivoluzione greca, lo decise, quantunque pregato di restare, alla impetata partenza. Non però tutti i capi greci cui fu a contatto, però sono tristi impressioni. Ha egli nel *Diario* corrotti parole per l'epilogo; e del Colocotroni riferisce almeno un bel movimento oratorio, quando si si riassume nell'assemblea di Nafplia così non avvenire. Si faceva allora un sauto per trovare un tesoro che dicevasi sepolto da antichi pastori: e da ciò il duce greco pigliava occasione a dire: «Lasciando l'ira mi sono appressato alle sponde della nave, ho preso tutti i miei cancri, e li ho gettati in mare. Iddio ho visto la luce, e ho creduto a me. Ma non ho fatto nulla di quella cosa tutti gli oggi, tutte le discordie, e rimettersi sopra la terra che aveva cavata. Sarebbe costato il più bel tesoro che adesso potessi riprovare». Nella immagine, che ricorda quella del Carducci nel discorso in morte di Garibaldi: salvo che quest'ultima è più bella, quanto più un rogo è potuto di una buca.

Il Collegio partiva di Grecia confortato, ma colla coscienza tranquilla. Una palla turca lo avrebbe potuto colpire, senza averne ad una lagrima né al più da quelli per la cui salvezza sarebbe caduto, e a lui fu un amico, come il Fabvier al Santorosa, avrebbe infine il suo nome su una rozza pietra. Un destino più benigno lo serviva invece a veder libera l'Italia e a cooperare al suo risorgimento. Quante intanto i nostri rivoluzionari, non vi era per allora nulla da operare. Si riteneva almeno nel Belgio, e vi attesa agli studi non senza prima aver rimandato al comitato greco di Londra le 750 lire che era costato il suo gratuito viaggio in Grecia. Accolse ancora della «freddezza colla quale era stato accolto dal governo greco» e ricordavasi della morte dell'amico, e aveva a sanza un pubblico segno di lutto, gli doveva di altri suoi proci, coscienza, all'oror suo, alla memoria del Santorosa. Frattanto gli studi delle scienze naturali attraverso intera l'operevole del Collegio, impariense di ogni riposo: e si diceva di 42 anni si assise sul banco scuola; e Giovanni, a Parigi, scollando il Dr. Gaudet, il Beaumont, e nel 38 si laureò dottore. Na fu solo dottore, ma detto: e l'anno stesso veniva eletto insegnante di botanica, mineralogia e geologia a Bordeaux.

Al primi albori del risorgimento italiano, il Collegio fu colto da non debbi segni del male che doveva travagliarlo e condurlo precocemente alla tomba, era di ritorno in Italia, e prima che altrove in Firenze, dove alterava l'opera attiva politica, colla stampa di lavori scientifici. Appena Carl Alberto disse lo Statuto, i ministri che dovevano abbisogno di risorgimento per generale e senatore, e accoppiata la rivoluzione lombarda, ministro della guerra nel governo provvisorio di Milano: i loro ministri a Torino. Quando la cosa volsero al peggio non appena, e col voto o consigli di quei ministri che dovevano chiamarsi a rispondere davanti della politica che disprezzava a Novara. Per commissione del Senato, con bello e delicato pensiero, egli, l'anno del 21, fu mandato in Oporto a Carl Alberto, che lo salutò col nome di «fedele amico». Così

dopo cinque lustri tornava egli in Portogallo, ma per confortare la solitudine d'un altro esule. Più tardi dovendo tornare in patria, si fermò per la prima volta del Piemonte, tuttavia occupato a rifarsi dalle sofferenze battute, su cui cadde la scelta. La sanità militare e la virtù semplicità del Collegio piacque al Presidente, che ne uscì discorsi avveduti introducendo qualche parola, atta a far tranquillo sotto la giubba abbottinata del diplomatico, il cuore del patriota, e ch'ei capiva a mezz'aria. Brano promosse vaghi, generici affidamenti che il Piemonte in caso di assalto nemico non sarebbe senza protezione, che avrebbe potuto contare «sopra gli elmi di S. Maurizio», la quale sarebbe felice di appoggiarsi. Nel medesimo tempo si vedeva dei rimandi degli appalti circa due province del Regno: si vuole, scriveva, *Nizza e Savoia*. Così un lembo dell'avvenire ch'ei non doveva vedere oggi occhi del corpo, si apriva innanzi alla prospettiva del suo intelletto. Torcato di Francia, sosteneva vigorosamente il trattato colle potenze occidentali per la guerra di Crimea, e poiché occorresse a Genova un uomo di piena fiducia del governo, benché malizioso, consentì di comandare quella divisione militare, su volle allontanarsi, se anche ogni di gli sentissero le forme finché non si fu cessato l'inferno del colera. Il 29 settembre del 56 fu l'ultimo giorno della sua vita. Non vide la liberazione d'Italia; ma potè sapere battezzato col fuoco una vittoria sulla vittoria della Oernia quel vanillo trionfante, che trascinava anni addietro avvegnato nella gloria d'Alessandria e morì colla certezza che l'Italia sarebbe tornata nazionale.

Narra il nostro biografo che nel 53, in una scientifica escursione alpina sulla vetta del Monte Rosa, il Collegio fu colpito e rificcato da un vecchio pastore. Questi disse, discorrendo, di essere stato soldato di artiglieria nel 14, e soggiunse: il mio capitano era un uomo ecollante che amava i suoi soldati e non era un soldato; non dimenticherò mai il suo nome: si chiamava Collegio. Brano scorsi molti anni, ma il cor sempre del montano servava viva memoria dell'ottimo capitano. La gioventù italiana abbia anch'essa nel profondo dell'anima sua un nome d'onore e quasi un ultimo sacramento, che trascinava anni addietro avvegnato nell'Italia risorta. Sarà il più bel premio ad uomini, che nulla chiesero né desiderarono salvo la felicità del loro paese, e che tutti avrebbero potuto scrivere le belle parole che l'anno 51, il soffio di Lissò, allo compagno del Collegio scriveva: «Sei tu solo, mio venerando vecchio, Giovanni Arrivabene».

«Tutto ci fa credere che moriamo lasciando la nostra patria indipendente e libera. Che il buon Dio non ci sia lodato! Noi non potremmo aver consolazione più grande».

ALESSANDRO D'AMONIA.

LE FIORAIE VENEZIANE ALLA FESTA DELLE MARIE.

La festa delle Marie celebrava il ricupero delle *Notizie* veneziane rapite da corsari triestini nel 194, e la strage dei rapitori a Carle, fatta principalmente per opera dei falegnami di Santa Maria Formosa che col Doge Canova II insegnavano l'Italiano appena questi abbino cominciate le loro lezioni.

Sino al tempo della guerra di Chioggia la festa era una delle più spettacolose e splendide che si celebravano nel medio evo, ma avendo toccato l'eccesso, a quell'epoca fu ridotta ai minimi termini e così non a resti che la nozione nella quale, solenne del Doge a Santa Maria Formosa il giorno della Pentecosta della Vergine. Portare, offrire, gustare fiori era caratteristiche di quella festa che aveva luogo in febbraio. Era una gran giornata per le fioraie.

Lodovico Raymond, l'autore del quadro riprodotto dalla nostra incisione, non si francese come lo farebbe supporre il suo nome; egli è italiano, e di Torino è fu allievo dell'Accademia Albertina, e del professore Ariani di Milano. Gli altri appartengono, nella schiera dei pittori triestini, al gruppo dei rimasti fedeli all'arte storica, dalla quale non si accosta che ben di rado e per poco di poi, per tornare alla loro arte.

È per questo che a studiare il tema con serietà. La nostra incisione prova come sappia anche comporre secondo le buone tradizioni delle scuole della pittura storica, anche trattando, come in questo quadro, una scena di molto genere. Il quadro fu acquistato dal commendatore Ajello.

RACCONTI A NOVELLA

ROSAPACCIO.

(Continua, e fine, vedi il numero precedente).

Ella concudiva Rosapaccio ubbidiva; ma ora si lascia, scuotere i capelli da lui, si lascia abbottone il corpetto quando si alaccia nella corsa, si lascia scuotere il sangue dello dita sgraffiate dalle spine delle rose.

Ora non rideva più quando Rosapaccio mugolava e faceva mille gesti con la bocca e con le mani: conosceva ogni movimento di labbra di lui e discerneva ora intero l'ombra delle spire, mentre i taccini andavano strappando le eriche.

Un bel giorno Fiamma non venne sola. Rosapaccio vide con lei un bel giovanotto bruno, alto, che sorrideva a Fiamma ad ogni momento, se la pigliava a braccetto e se la trascinava così, correndo, per le campagne: lo vide e si sentì gonfiare il cuore nel petto; si sentì venire un'altra volta il prurito alle mani come quando i ragazzi volevano a rubargli il sonno: ma questa volta non era il sonno che volevano rubare a Rosapaccio, era il cuore...

Con Nando non furono mai amici come con Fiamma e talvolta si scambiavano certe occhiate così crude che facevano due cani che volessero da un momento all'altro azzuffarsi.

Ora quando Fiamma portava i dolci e i balocchi rotti a Rosapaccio, questi se li nascondeva subito in sacoccia per paura che Nando non glieli prendesse; e se la nascondeva mugolando come un gatto che si vede togliere la preda. Ma Nando non aveva bisogno dei dolci e dei balocchi di lui, perché Fiamma gli regalava sempre i dolci più freschi e quando lui vedeva sorridere Rosapaccio davanti a una bombola multata o a un confetto ingiallito, le comparsa di cuore, quel poteraccio!

Ma Fiamma non venne più sola e Rosapaccio cominciò il muro a strappare le alle farfalle e le gambe ai divertiti. Non lo sapeva perché, ma cominciava di nuovo a girare cattivo. Era forse lo sdegno che aveva contro di Nando. Ogni volta che lo vedeva a braccetto di Fiamma, senza volerla, si ricordava di Mico, il figlio di Zì Filippo, che un giorno per poco non gli aveva schiacciato in un buco, e lo rivedeva tutto insanguinato, gettato in mezzo ai cadi e alle eriche come una carcassa. Allora dei capi grugniti gli uscivano dalle labbra e gli occhi gli roteavano sinistramente nelle orbite.

A poco a poco s'era fatto tetro e non sorrideva più a nessuno come una volta, non dormiva più così tranquillamente come una volta, gettato per intero sotto i siepi e davanti a suoi occhi affacciati dall'incontra il prato pieno di papaveri si stendeva come un lago di sangue. Non soffriva neanche più che i taccini venissero a boccheggiare nelle tasche mentre dormiva e a mangiarsi le miele di pane che gli cadevano sui calzoni: li scacciava coi sassi ed essi si allontanavano pianguciolando, con la testa bassa e la coda ricoccata.

Quando stava sul prato assieme con Fiamma e con Nando non li perdeva mai un momento di vista, e quando s'accorgeva ch'ella sorrideva a Nando, lui per la rabbia si vedeva le unghie delle dita, e senza sapere perché, andava raccogliendo intorno a sé tutti i sassi che vedeva. Allora Nando, stanco di vederlo così, si addormentava sul prato accanto a lei, lui non gli toglieva mai gli occhi di dosso e quando vedeva che Fiamma gli andava a coprire il viso col fasciolo, si sentiva ribollire tutto il sangue nella testa. Seguiremmo però ad andare pe'viottoli e ad arrampicarsi per le rupi, correndo, inseguendosi, intracciando collane di more e girandole di sfera e quando venne primavera se ne andarono nei berroni a cogliere le mammole, i ciclamini, i giaggioli e le fragole mature; ma Rosapaccio non si sentiva più libero come una volta e spesso si aggirava col capo basso, in silenzio.

Quando Nando s'arrampicava su per le rupi fiorite, egli gettava sul bel viso di lui sguardi pieni di odio e di gelosia e avrebbe voluto vederlo precipitare e morire come un cane. Se Nando avesse gridato, lui non lo avrebbe soccorso, non si sarebbe commosso neanche alle preghiere di Fiamma; e di fatti quando Nando un giorno cadde da un altare di ciliegia e il ruppe la fronte, Rosapaccio gettò un grido di gioia e non volle neanche scoprire con una mannaia di terra il sangue che era sceso dalla ferita. Così almeno starebbe un po' solo con Fiamma... pensò lui guardando Nando con la testa fasciata col fasciolo intorno intorno e il viso sbiancato come un cancellino. Ma non fu così, perché mentre Nando stette a letto, Fiamma non venne più al prato a trovare Rosapaccio.

Quando Rosapaccio si trovò un'altra volta solo come un cane nella campagna, si sentì venire i singhiozzi nella gola e battore il sangue nelle vene come se lo avevano preso le labbra, e non ebbe più un minuto di riposo pensando che Fiamma se ne rimovera forse sola accanto al letto di Nando.

Ora si aggirava proprio come un lupo intorno al giardino di Fiamma, si nascondeva dietro al muro, toccava la testa nei taccini e penetrava pare di notte nel giardino. Camminava al buio come un gatto, in punta di piedi, senza fiatare, con gli occhi velati; camminava tutto il giardino come se fosse in casa sua. Nessuno lo sentiva. Le piante, nascoste in lunghe strisce d'ombra, sonnecchiavano; le fontane era tranquilla e nera come un lago d'inchiostro; le statue biancheggianti erano intorno al palazzo quando nella finestra illuminata, mettendo l'occhio al buco delle tapparelle, ascoltavano ogni rumore, ogni parola: si arrampicava su gli alberi più alti e stava lì rannicchiato per ora intero; si nascondeva dietro le statue e dietro ai cespugli senza poter mai vedere Fiamma, rodendosi di rabbia e di dolore. Così passava le notti, così vedeva spuntare i giorni senza un sorriso, senza un conforto per lui. Per lui ora non c'erano che la fame, le pedate e le bestemmie del padrone, perché Fiamma non si accorgeva di portargli i dolci e a consolarlo delle sue angosce.

Quando i ragazzi gli correvano incontro gridando: «Salve!», Rosapaccio, fuori un po' sentiva la voce de'taccini quando fanno la ruota! — lui li inseguiva coi sassi, perché ora aveva altro pel capo.

Finalmente, dopo venti giorni, la rivede nel prato a braccetto di Nando e si sentì ridursi una novella vita per le membra.

Ma poi Rosapaccio non lo lasciava tranquillo un momento e li seguiva e li spiava dappertutto. Alle volte, nascosto dietro a una siepe o ad un cespuglio e ad un avanzo di muro mezzo sfasciato, stava per ore intero ad aspettare i più piccoli rumori, con gli occhi sbarrati e le orecchie tese come un ugre che aspetta la preda: alla volta, gettato per terra, fingeva di ruscare e invece seguiva per filo e per segno i discorsi di Fiamma e di Nando.

Quando Nando dormiva su l'erba e Fiamma non poteva vederlo, lui gli andava a frugare nelle tasche cercandovi qualche ricordo di lei; e così gli rubò un anello e una ciocca di capelli che Fiamma gli aveva regalato.

Una volta, mentre i taccini andavano pigliando ed egli divorava un pezzo di pane ammolito, sentì dietro a sé un fruscio di foglie agitate, poi un parlare sommesso... la voce di Fiamma. Il pane gli cadde dalle mani e lui, gettato per terra, fingeva di ruscare e invece seguiva per filo e per segno i discorsi di Fiamma e di Nando.

Fiamma e Nando seduti tutti e due sull'erba, sotto una fioritura di rose e di convolvuli, ridevano e parlavano allegremente.

— Ti piace? — diceva Nando mostrandole una bella bombola riccamente vestita.

— Se mi piace? — E tanto bella!

— E pure, Fiamma, tu non lo sai, te sei più bella della bombola. Se ti sapessi come io la sento, se sapessi quanto bene ti voglio!

Lei si alzò e si alzò lontano con un braccio.

— Ah tu mi ciedi? Già tu sei una cattiva ragazza: tu non mi vuoi bene, Fiamma; tu vuoi bene a Rosapaccio che ti porta sulle spalle e ti rugula i grilli e gli uccelli.

E l'attirò più a sé con un braccio.

Poi tacquero: stettero un po' a guardare la campagna piena di sole e si sentirono inebbrati dall'odore delle rose che sboccavano sul loro capo, dal canto dei grilli, dai caldi soffi di vento che carezzavano i loro visi. E Rosapaccio intanto, dietro alla siepe, si sentiva a poco a poco gelare il sangue nelle vene e apriva pian piano il suo piccolo coltellino col manico di luo e con gli occhi si serviva per rimettere le braccia alle bombole multate.

— Mi vuoi dunque bene, Fiamma? Hai paura di dirmele? E tanto tempo che ti voglio bene e tu non mi hai detto mai una parola!

La fanciulla, con gli occhi perduti nel sole, non rispondeva e Nando la stringeva sempre, sempre più al suo petto.

— I ricordi delle fragole che ti regalavo l'anno passato? — E d'allora, Fiamma, che ti voglio bene e non te l'ho mai voluto dire. Ah se le tue bombole potessero parlare!

Uno stormo d'uccelli volava su la loro testa e accompagnava col canto le loro parole; Fiamma si ab-

bandonava a poco a poco tra le braccia di lui; e Rosapaccio dietro alla siepe si sentiva salire un fiuto di sangue al cervello, provava sul dito la punta del suo piccolo coltello e allungava pian piano il braccio tra le siepi, aspettando un'altra parola di Nando. Ma Nando non parlò; con gli occhi accesi e il cuore che gli picchiava nel petto come un martello, guardava Fiamma fremere, tutta rossa di sole, coi capelli scompolti e le piccole braccia ligue; la interrogava con certi sguardi di fuoco.

Fiamma girava intorno la testa come sterlida, senza veder nulla; ma ad un tratto si volse, fissò gli occhi negli occhi di lui e compresso tutto. Allora Nando abbassò la testa su quella di lei e stette un po' così a gustare in un bacio quello labbra rose come due fragole e quelle guance fresche di giovinezza e di virilità. Una nuvola di petali di rose mosse dal vento venne a cadere su qua' due corpi abbracciati e i convolvuli tremolavano su le loro teste come se volessero squilare d'allegrezza. Un merlo si levò, fischiando, dai cespugli e Rosapaccio col braccio teso e il coltello stretto nel pugno fremeva di desiderio e di vendetta e non sapeva ancora decidersi ad ammazzare Nando col coltello per paura di ammazzare Fiamma di dolore.

I papaveri continuavano a fiorire nel campo; le farfalle continuavano a sbalzare sui prati e le more cominciarono ad annanare nelle siepi; ma non più Rosapaccio che dormiva con la giacchetta piagata a caperezza, russando beatamente al sole che gli bruciava il viso. Non c'era più; o che silenzio adesso per quella pianta! Neanche i taccini c'erano più che si andavano strappando per le siepi in cerca di eriche che andavano frugando nelle sacche di Rosapaccio per trovarvi del pane; neanche le bombole dormivano più nel prato.

Fiamma e Nando corsero tre o quattro volte la montagna e la pianura senza poterla mai trovare. Vi andarono dietro ad ogni cespuglio e ad ogni siepe, discussero in ogni buco e s'arrampicarono sui grappi di vimine, dimandando a molti di qu'che incontravano più alti, più dritti, ma nessuno li aveva visti. Rosapaccio non c'era.

Ma un bel giorno, entrando nel giardino, trovarono ammassi i sassi del muro e le siepi tutte devastate e ingombre di taccini. Allora corsero per tutti i viali inghiottiti ad alta voce: Rosapaccio! Rosapaccio! Ma neanche qui era Rosapaccio.

Fiamma allora si cacciò le mani nei capelli, si ricordò ch'egli quando aveva visto la prima volta la fontana aveva additato sorridendo quelle acque verdastre, e tenne che, spinto dalla curiosità, non gli si fosse precipitato addosso. Ma la fontana era sequevella. Le anfore con le loro larghe foglie verdi galleggiavano placidamente su le acque silenziose: la Venere di marmo si specchiava ancora nell'acqua, ma il viso di Fiamma non sorrideva più come una volta tra le foglie della fontana. Tutto era al suo posto: solamente tra due bei fiori di miris non ancora dischiuse, galleggiava come un fungo gigantesco il cappello bruno di Rosapaccio.

Nando e Fiamma udirono un grido di sorpresa; ma i taccini seguitavano avidamente a devastare le siepi; una decina di pasci corsero a schizzare intorno al cappello di lui; e uno stuolo d'api e di libellule, nuotando allargamente, andò a cantare la fantasia su Rosapaccio addormentato per sempre in fondo alle acque verdi e silenziose.

G. MERIDA.

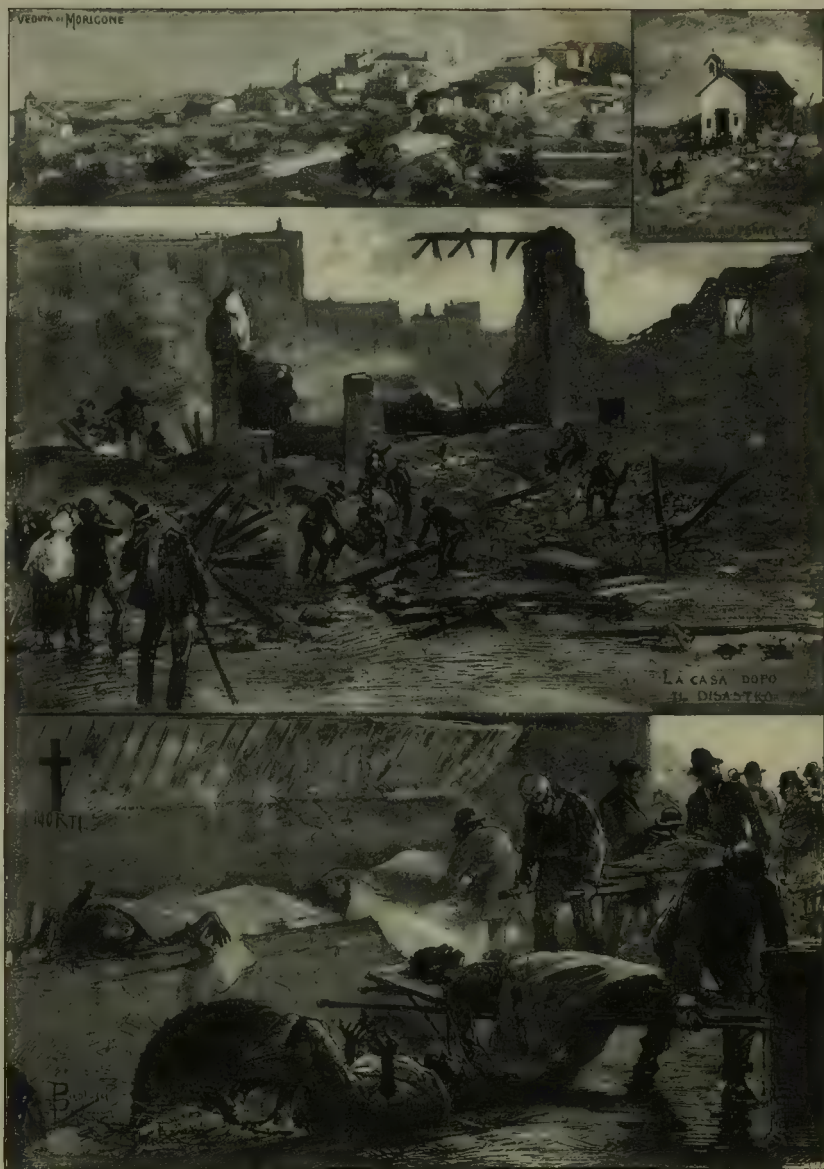
TRA LE RETI.

(Acquellare di Vincenzo Montefusco).

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE sanno da un pezzo quanto guasta male il Montefusco nei temi popolari di vita napoletana.

L'acquellare del quale diamo l'incipiente è all'espansione di Roma e si fa notare fra i migliori per la qualità che rendono originale quest'artista geniale. L'amore di quel pescatore che non ha ancora un po' al mento è espresso con tutte le grazie e la timidezza dell'adolescenza. Egli si è messo una camicia fumace e le brache bianche di baco col settore di lavanda, per addorare quella fabbricante di reti che ascolta commossa le ardite timidezze amorose del ragazzo inesperto ma appassionato.

E un idillio tra quattro mura le cui finanze ed eleganza non hanno nulla di artificiale, ed hanno perfettamente riscontro in certe finanze delicate del linguaggio d'amore del dialetto napoletano che a ricco di termini espressioni per l'amore, delicato e l'adorazione rispettosa della bellezza muliebre.



IL DISASTRO DI MORICONE. (Disegni del signor Dante Paulucci).



Esposizione di Belle Arti a Roma. — *Tua es nati*, acquerello del signor Vincenzo Montefusco.



JOHN BROWN.

LE NOSTRE INCISIONI

Il disastro di Moricone.

Venti chilometri distante dalla stazione di Passignano, — antico conclave pontificio, — si situa il paese di Moricone. Vi si arriva fiancheggiando una strada ammantata ancora di olivi e di altri alberi fruttiferi. Moricone è divenuto in questi ultimi tempi centro dei lavori che la Società della condotta d'acqua, — diretta dall'ingegnere Fioravanti, — ha iniziato nella provincia di Roma per condurre acqua potabile nei finitimi paesi che ne mancavano assolutamente.

La Società aveva appaltato i necessari lavori di sterro ad un certo signor Navarra, il quale aveva a sua volta ingaggiato 40 braccianti terzari della provincia d'Aquila, — detti volgarmente *regnicoli*, perchè nati nell'antico reame di Napoli, — che erano economicamente alloggiati in una casa composta di un pianterreno e d'un primo piano, situata fuori dell'abitato. Si sa che per lavori di tal fatta si adotta il sistema delle mine. Perciò nella suddetta casa, un sotterraneo era stato scelto a deposito della polvere.

Il giorno di giovedì 5 corrente, alle 5 antimeridiane, le campane dei Cappuccini svegliarono il caprese dei lavoratori Vincenzo Fioravanti. Il quale venutosi ad accoscio, secondo il solito, il lanternino della camera, invitò gli uomini a svegliarsi. Pochi minuti dopo, ecco un rumore diabolico che fece crollare la casa e rimbalzare i vicini muri.

Quale scena straziante! Gli accorati non incontrarono che cadaveri carbonizzati, mutilati, assaiati, o viventi fuori di loro dallo spavento e dal dolore. Dei 46 uomini quattro soli erano illesi... I morti erano 18, ed i feriti, irrimediabili, illividiti, 24, dei quali cinque assai gravemente: tra questi il caprese Fioravanti, del quale ricoverò il di osannato, e l'improscritto Navarra.

I feriti vennero in parte ricoverati in una chiesuola, disegnata sul posto dal nostro Paolucci, e in parte trasportati entro il paese e ricoverati nella casa, spece di castello, del principe Borghese.

Il sindaco di Moricone, che esercita l'avvocatura in Roma, era a letto con la febbre. Avvertito del disastro, partì alla volta di Moricone. L'arciprete, i pastori, le monache organizzarono l'ambulanza. Intanto da Roma, dalla vicina Palombara e da Tivoli arrivavano le autorità, i medici, le barelle e gli apparecchi. Mentre si procedeva al rinvenimento dei sepoli, la pioggia cadeva fitta fitta e per l'aria risuonavano gemiti e pianti.

Sette aquilani furono trovati completamente carbonizzati: erano quelli più vicini alla porta e che, ancora addormentati, passarono dal sonno alla morte. Il primo illeso a venir fuori fu un ragazzino che ritornato subito in sé disse, battendo con il piede i calcinacci: — *Qui sotto c'è dabbio*. — Si scorse e si

trovò veramente il pover'uomo con la bocca e la pancia nudi pieni di calcina, a metà soffocato, ma salvo al pari dei figli. Questi due hanno forato i dettagli antecedenti allo scoppio.

I contadini erano istupiditi: con gli occhi spalancati miravano l'arciprete che entra una rimessa, deposito temporaneo dei morti, dove l'assoluzione ai corpi sfornati, piattamente ricoperti di cocci.

E la causa di tanta rovina? Il caprese Fioravanti, col viso e le mani bruciate, non può parlare. Siccome si spera di salvarlo, un giorno potrà dire come occorrenza, nel ritirare la polvere necessaria alle lavorazioni della giornata, l'accensione del deposito. La versione più accettabile è che il Fioravanti lasciasse cadere il lanternino col quale accese il lanternino.

Il nuovo Tunnel di Posillipo.

All'opera colossale dell'imperatore Augusto, poco rifatta e migliorata dal re Ferdinando d'Aragona, va fatta poco a far concorrenza il lavoro degli operai moderni.

La famosa grotta di Pozzuoli, cui s'immisce tanta memoria e dove alla tomba di Virgilio posta ad una estremità trova riscontro quella di Lepardi, porta dall'altra, sta per avere un rivale: il nuovo tunnel che scivola il monte Posillipo è quasi al termine e fra non molto solo di esse passeranno non solo pedoni e carretti, ma la locomotiva.

Chi sa quanti anni impiegarono gli antichi romani nel forare la grotta di Pozzuoli! L'opera precisa in cui venne incominciato quel lavoro erculeo nei tempi d'allora, la signora; è noto solo che vi s'impiegava circa 300 schiavi e non si ebbe che una via stretta, angusta, alta appena due uomini e larga per il passaggio di due bighe. Anche gli Aragonesi per portarla alle dimensioni quasi odierne ebbero bisogno di molto più tempo che non si è posto oggi per il nuovo tunnel, e tuttavia non si trattava che di allargare ciò che gli era aperto.

Intanto oggi si è dovuto rompere il monte da una parte all'altra per la lunghezza di mille metri, e grazie alle macchine perforatrici ed agli strumenti geodetici che permettono gli scavi da due punti differenti per unirsi nel centro a fare il nuovo tunnel, si è impiegato poco più di un anno. Il nuovo tunnel, che è stato fatto a spese della Società Belga del Tramway, che nel contratto di esercizio fatto con la Provincia di Napoli, s'obbligò a costruire una linea la quale metta in diretta relazione Napoli e Pozzuoli. Lunga senza si discusse e si studiò se era meglio allargare la grotta esistente, ovvero aprire un nuovo passaggio; quest'ultimo fu deciso, sia per evitare continui rischi ai passanti, sia perchè non si poteva essere sicuri che il monte superiore resistesse alla vasta apertura, e sia ancora per non far perdere alla Grotta di Pozzuoli il suo carattere storico monumentale.

Il nuovo tunnel si spaziosa, misura dieci metri di larghezza per dodici di altezza; avrà un doppio binario per la carozza dei tramways, marciapiedi laterali per i pedoni e sarà illuminato a gas, come oggi la Grotta aerea. Il disegno che pubblica L'ILLUSTRAZIONE è preso dalla parte di Fuorigrotta; quella sotto è eminentemente pittoresca; nel fondo, ben lungi, si vede lo sbocco di Mergellina che per finisca nel mare; nell'alto il pendio della collina, ricco di splendidi e rigogliosi vegetazioni.

Fu nello avvicinare il monte che si fece una scoperta archeologica di non lieve importanza. Quasi alla fine del tunnel, gli operai si trovarono innanzi ad un condotto che in linea retta tagliava il letto e quindi veniva diviso in due. Senza alcun fallo esse è un antico canale dei tempi romani, scavato nel monte; superiormente è a forma d'arco sul tufo naturale, nei lati è rivestito di fortissimo intonaco. Esso non poteva servire che al passaggio delle acque, giacchè le sue dimensioni permettono appena il varco ad un uomo di regolare statura. Da dove comincia il cunicolo?

Ecco una domanda cui finora non è dato rispondere, anche per il fatto che non è stato possibile percorrere ancora tutto l'aquedotto. Solo pare assicurato che esso venne costruito nel 65 dell'era volgare da un certo Marcone, il quale lo percorse tutto, ed a segno delle sue securazioni ci lasciò non uno o due graffiti, ma proprio tre, due simili e variati solo fra loro da una parola, il terzo più importante col concetto: *Murum. Dadamini. Asp. L. Proc. Antoniani. dip. hic. ambulanti. e villa. Pelli. Felsa. Pae. Est. Epitulum. Uguce. Ad. Il. Millarium. Paconianum. Nereca. Et. Vestino. Co.*

Da questa iscrizione risulta oltre alla gita del Marcone anche il fatto che il condotto menava alla villa di Pollione Felice ed è noto che questi era un gran signore di quel tempo che possedeva villa e terre lungi

il golfo di Napoli. Di lui scrisse il poeta napoletano Papilio Statius.

Alcuni dei nostri valenti archeologi pretendono che il cunicolo partisse dalla villa Pollione, ma perchè non crederlo piuttosto un condotto che portava le acque a questa villa? Non è ignoto che la località lungo il golfo di Napoli fossero prive d'acqua, tanto che i romani furono costretti a costruire un apposito acquedotto per Pozzuoli a Capo Miseno, ancor oggi poi si veggono le famose cisterne e serbatoi d'acqua, e non è raro che nei lavori odierni che fa la società Veneta per condurre le acque da Soriano a Napoli, d'ingegneri s'imbattano in residui di opere romane, resti di vecchi acquedotti. Il *Stenodum Millarium Paconianum*, potrebbe benissimo indicare una misura viaria, come oggi i chilometri lungo una ferrovia.

Chiusa ne sia, lo si pensi che l'ultima parola non si può dire su questo canale se prima non è interamente percorso. Chi sa se non si troveranno altri graffiti che ci dicano ove menava o donde partiva? Capisco la grande difficoltà di percorrere questo lungo e stretto tunnel, che forse ad un qualche punto sarà interrotto da una qualche frana; ma non è meno certo che dei tentativi bisognerà farne ed io non dubito che uomini periti ed appassionati per le ricerche storiche quali il Ruggieri, il Minerio, il De Petra ed altri non le faranno.

Per il momento siamo nel vago e nella oscurità; questa materialmente è così profonda nel condotto che il valente artista signor Nacciarone non ha potuto farne neanche il disegno, ed i lettori si debbono accontentare della mie poche notizie.

NACCARO LAZZARO.

Le feste d'Urbino.

Il disegno che diamo in questo numero è tolto a schizzi mandati dal signor Fiaccarini. Nel N. 14, fu parlato a lungo delle feste Fiaschellesche dal nostro egregio collaboratore G. Ricci.

Altri ritratti.

A mona. Gastaldi, l'arcivescovo di Torino, dedichiamo un articolo speciale, come lo merita il degno sacerdote. Il bilione scrittore clericale che morì il 7 aprile a Parigi non merita più che il cenno deducato dallo scorso numero: ma fu una figura caratteristica dei nostri tempi. Abbiamo pure parlato del fedele servitore della regina Vittoria, lo scozzese John Brown. A titolo di curiosità vi diamo il ritratto suo; e poiché il male sta accanto al bene, vi diamo pure quello della nuova emula di Luisa Michel, che ha sopra di lei il vantaggio di esser giovane, bella ed attrice. Mlle d'Erilcourt l'ha seppellita bella; e il tribunale non ha trovato prove sufficienti per riconoscerla come capo della banda che tirava un meeting e bastonò il consigliere Guyot. La celebrità acquistata al prezzo e al male, come anelo a Parigi, farà correr la folla al teatro dove tornerà ad esordire. E' il famoso numero, ed è proprio quel P. J. Tynan, venditore di carta ad una stazione di ferrovia, che la polizia inglese creda rifugiato nel Messico, e di cui ha mandato il ritratto alle polizie di tutto il mondo? Noi ne abbiamo avuto uno nelle mani; ed ecco qui sotto. Siamo pregati di avvisare che chi piglia l'originale ha mille sterline di premio!

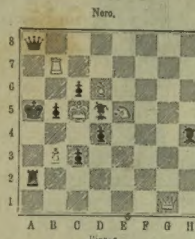


P. J. TYNAN, il supposto numero uno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 317

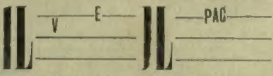
Del signor W. Richter di Berlino.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in quattro mosse.

REBUS.



PAC

G. Bellini

Spiegazione del Rebus a pag. 298:
Piatto dolce impoverito.

PASSATEMPO.

Primo ne l'Asia meridionale —
L'altro fa bene, ma può far male —
Spiega l'enigma sarà totale.Spiegazione della Seiorada a pag. 240:
Metropoli.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 312:
(Malut).

Bianco.	Nero.
1. A 14-18	1. R 45-44
2. A 18-17: +	2. N 44-45
3. R 17-17	3. P 47-46
4. R 47-46	4. R 45-44
5. R. 18-16 scopre e matta	1. P 47-46
	2. R 45-44
	3. R 44-15

Gi inviamo soluzione giusta i signori: Lodovico Marangoni di Vicenza, Carlo Caruso di Novara, A. Vianello e Compagno di S. Vito al Tagliamento; Ing. Luciano Casalini di Vicenza. — Sono errate le altre soluzioni inviate.

Dirig. corrispond. alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

60 annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PIANO-FORTI
RICORDI & FINZI
Biscomi e
PRESTINARI, Via Clesina 12, Milano.
ERBA
VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marzoni 3, Milano.

ACQUA di BOUIGIANT
La qualità igieniche ed il profumo
di quest'acqua, ne fanno un prepa-
rato del più aggradevole per la so-
lette, i bagni ed il bagno.
BOUIGIANT,
profumiere della Regina d'In-
ghilterra.
10, Rue Saint-Hippolyte, PARIGI.

QUESTIONI ARTIFICIALI
VINO
CHASSAING
ALLA
PERNIE E CHASSAING
AGENTI ESCLUSIVI E SOLEGGIATI DELLA
DISTRIBUTIONE
55 ANNI DI SUCCESSO
DESSON, CHASSAING & CHASSAING
SUI NE PERNIE
L'OPERA, CHASSAING.
PERNIE, CHASSAING & CHASSAING
CHASSAING, CHASSAING & CHASSAING
CHASSAING, CHASSAING & CHASSAING
PARIGI, 8, Avenue Victoria
à Paris - 1° arrondissement

Dichiarazioni mediche. — 1.° Il Do-
ttor Semenza di Milano, in merito della
diagnosi di Truppi del Pratioli Tri-
dici, così esprimeva (Vedi relazione
del Dottor Paroni al Congresso medico
di Torino).

« Il prof. Luigi Truppi mi ha discusso
una lesione, dagli indolenti, bruciati
della Truppi, la quale ha la proprietà
di generare malattie ulcerose e cancer-
ose, e soprattutto fra un medesimo
destinazione a svilupparsi il mercurio
e l'olio ed il più banale della terapeu-
tica le molteplici e svariate forme di
rima e cefalite, e quindi, predomina-
gono l'organismo a tutte malattie
che la gastroenterite, le cefalite, le
Arenne disposte, le affezioni glandu-
lari, tutti altri doni che il mercurio
e l'olio possono creare. Il Truppi non
risce ed è assolutamente innocuo. »

2.° L'egregio Dottor Pinotti di
Roma in un suo comunicato al Giu-
nato delle malattie della pelle, fa le
seguenti dichiarazioni sull'efficacia della
diagnosi di Truppi del Pratioli Tri-
dici:

« Egli da qualche anno che il Dottor
Paroni di Via Comense al Con-
gresso Medico di Torino una relazione ove
leggendosi numerose storie cliniche di
guarigioni l'azione dello struppi della
Truppi esprimeva, e molti ragazzi
Luigi Truppi, quale succedeva della
diagnosi del mercurio nel trattamento
della sifilide. »

Alla fine dell'impaginazione che ottiene
detturata il decoro delle medicine disci-
pipe, non mi pare al certo emancipato
dal presentimento della scienza ed autorevole
esempio di uomini pratici quali il pro-
fessor Gambelli, Gamba, Laurenti,
Ambrosini ed altri che mi precedettero
nell'applicazione del Truppi non mi
avrebbe spinto ad usare nei casi da me
trovati simili ai comuni casi curati
della pelle. E però dalla risultanza dei fatti
da me osservati nonché dagli appren-
dimenti e conclusioni di molti ragazzi
devoti clinici, lo credo si possa dire che
ricompare come certa ed efficace l'azione
della Truppi di Truppi della Truppi (il
Truppi) di acqua l'impaginazione applicata, e
come esistenza e celerità di azione si co-
nosce, non solo nella Truppi, ma
fondo anatomico ma bene in tutti i
casi di Truppi, e come l'azione della
Truppi, e come l'azione della Truppi,
apparenti con più di un caso sicuro
il abbondante, impudenza esente
il Truppi un solo struppi, e come
minimo la soppressione delle parti
molli ne esista la vegetazione, e come
di facilità la celerità, e come l'azione
della Truppi, e come l'azione della Truppi,
composto all'atto finale ed al
fine di un caso sicuro, e come l'azione
più agisce ancora meglio nelle piaghe
che trovano in presa e possono non
crotetizzati, diminuendo la forma-
zione putrida del pus, o quindi ac-
crescendo l'azione del pus, e come l'azione
della Truppi, e come l'azione della Truppi,
incandescente, giustamente reputata
come accrescendo l'azione del pus, e
come l'azione della Truppi, e come l'azione
della Truppi, e come l'azione della Truppi,
diminuisce l'azione del pus, e come l'azione
della Truppi, e come l'azione della Truppi,
fotore che per solito causa della si-
peride piaghe, ulcerate, ecc.; e co-
me l'azione della Truppi, e come l'azione
della Truppi, e come l'azione della Truppi,
placato glandulari prossimi della lesione
e celerità. »

Nello stesso articolo l'egregio autore
descrive dettagliatamente i casi di
guarigioni ottenuti nel Truppi e che
con trasse argomento alle sue di-
scussioni scientifiche.

Concessionari esclusivi A. MARZO
37 e 39 - Milano-Roma. (10)

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
ROMANZO DI
G. ROVETTA
Un elegante vol. di circa 300 pagine.
L. 5. 50.
Dirigere Commissioni e Voglia agli
editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la Prima Dispensa del
TESORI D'ARTE DELL'ITALIA
DI
CARLO DI LUTZOW
Questa dispensa comprende
2 incisioni all'aquaforte
che rappresentano: Santa Barbara nella Chiesa di Santa Maria Formosa;
Santa Barbara di S. Celso e S. Giuliano.
Comprende inoltre 5 incisioni in legno: La Ca d'oro a Venezia; Il
Palazzo Ducale a Venezia; Frontoni galati; Uno dei quadri della Loggia
di Santa Maria di Vittore Carpi; Scultura in legno di Maria da Venezia.
Sullo del core della Chiesa dei Frati; Pala d'altare di Bartolomeo
Viviani; Stasia di San Nereo; ed un ornato.
Prezzo d'ogni Dispensa, L. 3.
Associazione all'Opera completa, L. 75.

È uscita la Prima Dispensa dell'
ALBUM-RICORDO
DELL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA
1883-85.
La Prima Dispensa comprende i seguenti disegni tirati a
partire da carta di gran lusso: La Facciata del Palazzo dell'Esposi-
zione. - L'ottagono della Colonna. - Reliquium pectoratum, quadro
di Luigi Neri. Buste statua di Gaetano Giusti. - La piccola
natività, gruppo in marmo di Adalberto Conetti; - e quattro pa-
gine di testo in folio.
La Seconda Dispensa comprenderà: Le ultime ore della libertà
Seneca, quadro di Pietro Aldi. - Benedicamus Domino, quadro di
Antonio Giamatti. - Abile, statua di Giovanni Daprà. - Ingresso
alle Gallerie della pittura, ecc. ecc.

Prezzo d'ogni Dispensa UNA LIRA.
Associazione al completo Album, Lire 10.
Questa settimana esce:
LA CONTESSA SARA
ROMANZO DI
G. OHNET
Un vol. della Biblioteca Amato di 300 pag. UNA LIRA.

DELLA STESSA AUTORE:
AMARE ED ESSERE AMATO
(Le maître de Forge)
UNA LIRA
Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

D'imminente pubblicazione:
GIAPPONE E SIBERIA
NOTE DI UN VIAGGIO
nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova
DEL COLONNELLO
LUCHINO DAL VERME

La prima edizione di quest'opera ha sapientemente esaurita, e ri-
sorse l'ammirazione di tutta la stampa italiana e straniera. Un
viaggio così importante merita l'opera di una nuova edizione illu-
strata, ed è quella che sanzionano ora.

È un giro tutt'intorno all'Asia per circa quarantamila chilometri
dei quali ben quattordicimila ottomila e quaranta percorsi per
terra attraverso le gelide steppe e tundra della Siberia e per la
Russia, da Vladivostok a Milano, passando per le valli dell'I-
sturi e dell'Amur, per Irkutsk, Tobolsk, Mosca, Pietroburgo, Va-
nyas e Vienna! L'autore prende le mosse dal 2 di noi a bordo
della *Festa Flavia*, comandata dal principe Tommaso di Savoia,
salpa dal porto di Venezia il 31 marzo 1879. La nuova edizio-
ne nel gran formato dell'ITALIA e delle altre nostre
opere di lusso, sarà ricca di incisioni originali dovute a fotografi
autentici, grazie ad una copiosa raccolta di fotografie acquistate appo-
sitamente a Aden, a Celeste, Penang, Singapore, Hong-Kong, e
più che altrove in Giappone e a Vladivostok sulla costa di Tur-
chia. Inoltre, ci gioveranno per la Siberia orientale le fotografie
eseguite dal signor Tumanoff, che fu compagno di viaggio all'autore.
Infine, S. A. R. il Duca di Genova ha messo graziosamente a no-
stra disposizione i ritratti donati a S. A. dalle Lore Maestà, dai
Principi e Principesse imperiali ed altri illustri personaggi del
Giappone.

Edizione di gran lusso 4-4 grande, formata dell'ITALIA,
con numerose incisioni originali e due grandi carte geografiche.
Costa a dispense di 24 pagine.

UNA LIRA LA DISPENSA.
Associazione all'opera completa: **LIRE 40.**
Estero: franchi Cinquanta.
Dirigere Comm. e Voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



LUIGI VIGNOLI.



Mlle D'BALINCOURT.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ DEI FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

OGGETTI LUMINOSI NELL'OSCURITÀ

Questi oggetti di *effetto sorprendente*, eseguiti in Ictiografia sistema (Galmieri) su cristallo, appaiono di giorno come un quadro bellissimo e di notte, nell'oscurità, sono splendidamente illuminati.

CRISTO LUMINOSO (copiato da Van Dick), di cm. 37 per 30 L. 16 —
Lo stesso di cm. 27 per 16. 8 —
Lo stesso di cm. 18 per 16. 4 50

POGGIACARTE (regalo elegantissimo) di anabolia novità con varie riproduzioni del *Don Giovanni di Milano*, *Amore e Pasqua di Canova*, soggetti religiosi, ecc. ciascuno L. 8 —

L'effetto di questi oggetti è addirittura stupefacente. — Agenzia generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, Milano. — Spedizioni in provincia mediante l'aggiunta di 50 centesimi. Ricorda ai rivenditori.

NB. Questi oggetti eleganti ed artistici su cristallo non sono da confondersi con altri di gusto, e non contengono traccia di fosforo o altra materia nociva. Le loro luci brillano permanentemente.

PRONTA, CERTA

e Radicale Guarigione ed Estirpazione

DEI

CALLI

ai piedi

col **CEROTTINI** preparati nella

Farmacia **BIANCHI** in Milano

Corso Porta Romana, 2.

L. 1,80 scat. gr. — L. 4 scat. piec.

con istruzioni.

Inviando l'importo più Cent. 30 al Deposito Generale in Milano, A. RANZINI & C., via della Sala, 16, o in Roma (sesta casa, via di Fietro, 31) — si ricevono in tutta Italia franchi di porto.

CERTIFICATI

Egizio sig. Bianchi

Dai Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono perfettamente. Ora doctore polacco che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, sul quale s'era formato un bel acrochione, sebbene l'istruzione mi dica non parlarne di Calli.

Il Calli non è che un'epidermide, ma l'occhio profano s'inganna ed appoggia sul peristolo, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Poi dunque aggraziarlo alla detta istruzione anche per gli *occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dot. POZZOLI GIUSEPPE

Milano, 18 febbraio 1890.

Egizio, sig. Dottore.

Da oltre vent'anni fui tormentato da ferissimi Calli e nonni rimedio, in tanto decantata l'ala all'America non accettata, valso a liberarmi.

Avendo ora applicato i Cerottini della R. V. — investiti, come per incanto i calli sparirono, sicché mi sono proprio rimascero a novella vita.

Gravità di tanto beneficio non posso a meno di esternargliela colla presente mia viva riconoscenza, pregando di voler le pari tempo spedire i miei più distinti omaggi.

In tal devotissimo

Cav. GENARDO TORTI

104, Via Moscova, Milano.

Milano 4 Marzo 1878.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD

Farmacia a Parigi, 16, Rue Beaumarchais.

ANTICA FARMACIA BÉAUMARCHAIS.

Composizione essenziale: Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.

Questo elisir la cui composizione fu sottoposta a vari capitali ed all'approvamento generale dei medici, è riconosciuto come l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un semplice liquore da bere, riunisce tutte le condizioni necessarie a rilevare la forza.

È uno si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone deboli, povere di sangue, alle giovinette clorotiche, ai vecchi debilitati, ma può essere servito da tutti come il più apprezzabile e più sano liquore.

Questo elisir è aperto per i profetti guaritori, i quali che rimbombano dei quali la quinquina forma la base principale.

È nutritivo perché contiene tutti i principi attivi della carne.

È digestivo perché ha i principi necessari alla digestione: Pepsina, Diastasi e Pancreatina.

È fino ad oggi non si è fatto nessun elisir così efficace e buono al palato.

Presso della bottiglia: **LIXIR CINQUE.**

Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO — Bologna, presso i Fratelli Treves — Milano, Roma e Firenze, *Fratelli Bianchi* — Napoli, *Luigi D'Amico*, via Roma, 303. — Pisa, *Luigi Piccini*, Lungarno degli — G. Magliotti, 8. — Reno — Spedizioni in Provincia, mediante l'aggiunta di 50 cent. per ogni spedizione.

Si cercano rappresentanti e depositari per le Province.

RIGANTI - SIRACUSA - CAMPORI

UFFICIALI NELL'Esercito

A RACCOLTA!

Un elegante volume in-16. — L. 3.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, Gerente.

VARIEGIONE INFALLIBILE
a garanzia dei

ECRISONTYLO

CALLI AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylo** Zulia, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flaco.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti Valcamonica & Intravali, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylo**.

Per omere certi di averlo genuino leggere sopra ogni flaco la seguente firma:

Valcamonica & Intravali

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Arredamento completo di

Appartamenti, Ville, ecc. in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto

Copioso assortimento di mobili e tappezzerie sui propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 33. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

È completo:

GLI AMICI

di

EDMONDO DE AMICIS

Due volumi in-16. — LIRE SETTE.

Dirig. Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITTERARIO DEI FRATELLI TREVES.